

Una breve storia delle curve nere



Estratto da "Fascisteria" (2a edizione, 2008) con rapidi aggiornamenti

INDICE

1. Il raid di Brescia 3
2. Bologna-Firenze, un odio antico 4
3. L'omicidio di Spagna 5
4. Qualche dato sulla violenza in curva 5
5. Il rogo di Salerno 7
6. Le curve nere: Roma, Inter, Juve 8
7. Le curve nere: Lazio, Verona 10
8. Il cuore e il portafoglio 12
9. Il derby del morto fantasma e il blitz anti-Irriducibili 14
10. La morte di Raciti e l'ondata securitaria 15
11. I capi ultras tra curva e impegno politico 17
12. L'etica militante della brigata Spelonca 20

ISTRUZIONI PER L'USO

Il testo riproduce il capitolo della seconda edizione di Fascisteria dedicato al mondo ultrà, con lo spostamento di qualche blocco di testo per esigenza di omogeneità e di semplificazione. I testi in corsivo e tra parentesi quadra sono stati inseriti per segnalare alcuni episodi successivi ritenuti di particolare rilievo. Un abstract specifico sarà dedicato all'omicidio di *Ciro Esposito*

1. Il raid di Brescia

Il movimento ultrà è l'altro luogo di riaggregazione dei skin, anche se è più esatto parlare di un gruppo umano polimorfo, le cui vicende si intrecciano tra violenza politica, devianza sociale e criminalità. Pochi giorni prima dei fermi per l'attacchinaggio pro Priebe, il pm di Brescia Paola De Martiis conclude l'inchiesta per il raid squadristico al margine della partita Brescia-Roma del 20 novembre 1994, segnata da 19 arresti. Chiede 27 rinvii a giudizio per reati che comportano pene fino a un massimo di 15 anni: apologia di fascismo, lesioni gravissime, resistenza aggravata, detenzione e porto d'arma, attentato alla pubblica sicurezza. La maggior parte delle prove a carico è costituita da foto e riprese tv. L'accusa usa un criterio estensivo: ogni imputato è ritenuto ugualmente responsabile senza valutare il grado di effettiva partecipazione. Il saluto romano, gli inni cantati, lo schieramento a falange appena scesi dal pullman costituiscono per il pm manifestazioni usuali del disciolto partito fascista. Un'applicazione metodica di questa ipotesi giuridica porterebbe a denunciare ogni domenica alcune decine di migliaia di persone. La spedizione punitiva, programmata da mesi, è organizzata da militanti neofascisti: con Boccacci figurano "Polpetta" D'Alessandro, Alfredo Quondamstefano, Corrado Ovidi, Paolo Consorti, Giuseppe Meloni e Armando Sagrestani (candidato di An per le circoscrizioni, accusato di aver portato le armi a Brescia). Tra gli altri spicca il nome di Daniele De Santis, un leader della curva giallorossa: sarà proscioltto dall'accusa dell'accoltellamento del vicequestore Selmin ma resterà un protagonista [*Sarà infatti protagonista della bagarre al derby del 2004, interrotto per un morto che non c'è mai stato. Poi il morto lo farà lui, ammazzando a pistolettate un tifoso partenopeo, Ciro Esposito, in occasione della finale di Coppa Italia del maggio 2014, tra Napoli e Fiorentina, dopo aver guidato l'assalto a un pullman azzurro*]

Meloni è l'altro leader dei Boys, con "Marione" Corsi mentre D'Alessandro è uno dei membri più attivi di Opposta fazione, un centinaio di "duri e puri", slogan preferito "meno calcio e più calci". Il gruppo è nato da una scissione del Cucs-Gam, il gruppo che si era separato dal Commando unitario curva sud quando una "bandiera" della Lazio, Lionello Manfredonia, era diventato giallorosso. Gli ultrà non gli perdonano antichi insulti e pretendono scuse. Lo sciopero del tifo raggiunge lo scopo ma spacca la curva, fino a una rissa selvaggia tra le due fazioni dei Cucs. E proprio per irridere la stampa, che spesso parla di scontri violenti tra "opposte fazioni", dai Cucs-Gam (cioè Gruppo anti-Manfredonia) nasce la sigla più "dura" della curva giallorossa. In una prima fase convivono estremisti di destra e di sinistra, l'aggregazione è temperamentale e non ideologica, ma in una seconda fase prevale la connotazione neofascista e la repressione dopo gli scontri di Brescia porterà allo sfascio del gruppo.

Meloni, detto "pinuccio la rana" ha 31 anni e un passato militante. Ex consigliere missino nel centro storico, supervotato ma costretto a dimettersi per i precedenti di violenza politica. La spedizione punitiva, condotta da lui e Boccacci, parte dalla sua pizzeria al Tiburtino, "Mezzanotte e dintorni". Accusato di aver accoltellato Selmin, nega e rivendica l'amicizia con il sottosegretario agli Interni Gasparri (che due anni prima aveva organizzato il convegno Una patria chiamata curva). A Radio Incontro Bruno Ripepi detto "il comandante" il giorno dopo gli scontri informa gli ultrà che "Pinuccio la rana" è stato ferito alla testa con 30 punti di sutura. Quando la magistratura allarga l'indagine ai rapporti tra società e capi ultrà il centravanti Andrea Carnevale racconta che la sua presenza a Trigoria era abituale. D'Alessandro ha 25 anni. Tra i suoi precedenti una rissa allo stadio nel 1990 ma anche l'arresto per diverse rapine col taglierino. Lo accusano di aver bastonato per primo Selmin. Nega di essere fascista e di avere partecipato agli scontri. Si difende: sono cardiopatico.

Le prime condanne per il raid di Brescia arrivano nel marzo 1996: Armando Sagrestani (20 mesi) Alfonso Argentino (18 mesi) Luigi Falchi (un anno) patteggiano e godono di un sostanzioso sconto, viste le imputazioni (apologia di fascismo, lesioni, resistenza, detenzione di armi ed esplosivo). La Procura tenta di avvalorare una pista "politica": quel giorno si eleggeva il sindaco di Brescia e i neofascisti romani organizzano la spedizione punitiva per colpire l'immagine del ministro degli Interni leghista, Roberto Maroni. Ma alla fine il Tribunale assolve tutti gli imputati dall'accusa di "aver inscenato una manifestazione usuale del disciolto partito fascista". Niente piani occulti: 11 condanne sono comminate solo per atti di violenza calcistica. [*La più grave a Meloni, 4 anni e 2 mesi, segue Boccacci con 4 anni*]

La repressione non piega gli irriducibili giallorossi che – indifferenti alle ragioni del tifo – festeggiano la promozione del Bologna partecipando a un raid nel capoluogo emiliano che si conclude con la "caccia

al negro” e quattro distinti pestaggi. Sono arrestati 11 bolognesi per tentato omicidio e lesioni aggravate da motivi razzisti. Allo stadio spicca uno striscione giallorosso: Una grande amicizia, un grande ritorno: onore. La vittima più grave ha la bandiera rossoblù addosso: si ritrova un rene bucato da una coltellata e la faccia gonfia di botte. L'allenatore del Bologna Ulivieri, fama di “rosso”, un milione donato ai carabinieri per risarcire un'auto sfasciata dagli ultrà sbotta: “Meglio chiudere la curva”. A fine luglio scattano le manette per quattro romanisti: Giulio Moretti, 23 anni, figlio di un ingegnere ricco, il già noto Claudio Corradetti, Fabio “Sudo” Giglio, disoccupato di 25 anni, Roberto “Robertino” Fuligni, barista di 28 anni. [*Claudio Corradetti, arrestato per pestaggi e risse, partecipa nel 2013 all'assalto a un furgone portavalori in cui resta ucciso l'ex brigatista Giorgio Frau*]

Nel corso delle perquisizioni sono sequestrati fumogeni, bombe carte e proiettili. I quattro erano già stati coinvolti nelle indagini bresciane e identificati in occasione di Bologna–Brescia, a conferma di una organica alleanza con i Mods e di un conto aperto con i bresciani. Uno degli arrestati, Matteo Plicchi, torna alla ribalta per un incredibile contrappasso. Quattro anni dopo patteggia 12 mesi di carcere e un risarcimento economico perché si è rifatto una vita, sposando una keniota e ha avuto un figlio che dovrà fare i conti con l'odio dei difensori della razza.

2. Bologna-Firenze, un odio antico

La curva bolognese ha una spiccata attitudine violenta: quando alla tradizionale carica del derby si aggiunge l'odio politico la miscela esplose. È il caso dei rapporti con i modenesi, una delle curve rimaste “rosse”. Gravissimi gli scontri nell'aprile 1995, in serie C: i Mods calano su Modena in assetto di guerra. Alle 11 assaltano il centro sociale 22 aprile, presso lo stadio: la rissa coinvolge 100 persone ed è già finita quando arriva la polizia “Cretini, fascisti e cretini – commentano gli autonomi – Tutte le volte la stessa cosa. I bolognesi vengono prima per fare a botte. Ma stamattina sono arrivati con le spranghe e i coltelli. Ci hanno sparato con le lanciarazzi, tirato sassi e pile. Che cosa volessero non si sa. Il Bologna è oltretutto già in B”. I modenesi replicano attaccando i bolognesi arrivati con il treno delle 15, nonostante le forze dell'ordine abbiano mobilitato un uomo per ogni 10 spettatori (240 contro 2500). Bilancio finale: 2 poliziotti feriti, 5 ultrà in ospedale e 8 in carcere (3 minorenni denunciati).

Lungo è anche il contenzioso con la tifoseria viola, da quando un lancio di molotov contro il treno, all'ingresso della stazione di Firenze, ridusse in fin di vita un quattordicenne bolognese, Ivan Dell'Olio, nel giugno 1989: il ragazzo ebbe ustioni sul 70% del corpo. Nell'ottobre 1996 il presidente del Bologna, Giuseppe Gazzoni Frascara, confortato da Gianfranco Fini, tifoso rossoblù, protesta: come mai nello stadio blindato gli ultrà in trasferta hanno potuto lanciare una decina di razzi dopo il gol di Batistuta? Il questore parla di petardi folcloristici ma una dozzina di spettatori finiscono in ospedale feriti da oggetti lanciati e alcuni fiorentini sono denunciati per porto di mazze e coltelli. Nel giugno 1995 17 ultrà del Collettivo autonomo viola Valdarno, tra i 20 e i 29 anni, operai e disoccupati, sono denunciati per associazione a delinquere. Il disegno criminoso si era manifestato in una lunga catena di episodi: incidenti fuori e dentro lo stadio, l'incendio dell'auto di un calciatore, la lettera di condanna a morte a un ultrà juventino, una rissa selvaggia nel grill di Montepulciano, 50 contro 30 romanisti, che “subiscono” sei feriti leggeri. Sono fermati tutti i partecipanti. Nel marzo 1996 il pm Fleury ordina perquisizioni nelle sedi di Collettivo viola e di Viola korps. La fama di sinistra non preclude la pulsione securitaria: due spacciatori sorpresi al lavoro sotto la curva sono pestati a sangue. La “cattiveria” dei tifosi viola sarà punita con perfidia dagli ultrà della Salernitana, nell'ottobre 1998: inferociti dalle botte prese a Firenze dopo una partita senza storia (finita 4 a 0 per i padroni di casa) approfittano di una clamorosa svista regolamentare per vendicarsi. A brevissima distanza dagli incidenti, infatti, la Fiorentina deve giocare per la Coppa Uefa a Salerno, avendo il campo squalificato, e la sede non può essere cambiata. L'esito agonistico è scontato: i toscani hanno già vinto in Svizzera e conducono alla fine del primo tempo ma una bomba carta lanciata contro il quarto uomo determina la sconfitta a tavolino e la beffarda eliminazione per un'interpretazione ottusa della responsabilità oggettiva. La polizia, sotto accusa per gli insufficienti controlli, individua dai filmati 5 sospetti, entrati allo stadio forzando il varco disabili e denuncia un parcheggiatore abusivo di 24 anni, senza precedenti penali. Il questore si giustifica: avevamo disposto gli agenti per scongiurare risse tra ultrà (e infatti ai viola erano stati sequestrati coltelli, bastoni e uno striscione offensivo: “Ma che gemellaggio, terroni di merda” e non sono mancate scaramucce, con 4 salernitani feriti). Pochi giorni dopo, riconosciuto in foto, è

arrestato un liceale diciottenne.

3. L'omicidio di Spagna

L'uccisione a Genova, il 29 gennaio 1995, dell'ultrà rossoblù Vincenzo "Spagna" Spagnolo, militante del Centro Sociale Zapata, fa giustizia di tanta facile sociologia e delle semplicistiche assimilazioni tra violenza ultrà e neofascismo militante. Il capo della banda, le Brigate rossonere 2, di cui faceva parte il giovanissimo assassino, Simone Barbaglia è Carlo Giacomini, 31 anni, laureato in economia e commercio, detto il "chirurgo" per la precisione delle pugnolate ai glutei. Comincia nelle Brigate rossonere dove è schiaffeggiato per un ammanco di cassa. Vanta un arresto a Perugia nel 1983 per un accoltellamento e poi è coinvolto in una sparatoria per motivi di traffico. Nell'estate 1994 guida la scissione. Ai giudici si dichiara leghista. Alcuni testimoni lo hanno visto in prima linea, altri lo avrebbero sentito minacciare Barbaglia: guai a te se fai il mio nome. Anche per Simone non ci sono precedenti politici, né riferimento iconografici o di look. La sua microbanda è nota come il gruppo del Barbour, il giaccone griffato che è un must in discoteca: pischelli andati a Genova con i coltelli per guadagnare punti nel branco e ottenere l'ammissione nelle Brigate. Così Simone finisce per ammazzare "Spagna" per paura, per inettitudine. Nell'assalto il giovane milanista si trova in prima fila, sguaina l'arma ma si limita a colpire con un pugno l'avversario che indietreggia terrorizzato. Parte la controcarica dei genoani e il suo gruppo si ritira. Simone è attardato e ritira fuori il coltello ma l'autonomo non si spaventa. Tenta di disarmarlo, ma è colpito allo stomaco e muore. Gli scontri si trascinano fino a tarda sera. I 700 tifosi milanisti possono uscire dallo stadio solo dopo le 23.

Barbaglia racconterà ai giudici: "A quel punto potevo fare due cose: o continuare a scappare col mio coltello verso la curva sud, come stavano facendo molti altri del gruppo, oppure fermarmi anch'io vicino a Carlo e tirare nuovamente fuori il coltello. L'idea di farmi vedere da Carlo scappare e di dimostrargli che non avevo abbastanza coraggio per imitarlo mi era insopportabile, sarebbe stato umiliante per me". Dopo una decina di arresti il cerino acceso resta in mano all'accoltellatore, scaricato dagli amici. Trenta dei 34 imputati per rissa patteggiano grazie anche al risarcimento. Simone in primo grado se la cava con 11 anni – e gli arresti domiciliari dopo 17 mesi di carcere – ma in appello la Corte riconosce il futile motivo, contro il parere del pg. La condanna a 16 anni e mezzo non prevede lo sconto per il rito abbreviato ma solo le attenuanti generiche prevalenti. Troppo scarsi sono gli indizi per classificare le Brigate Rossonere 2 come banda fascista: non bastano il grido "Boia chi molla" lanciato all'inizio della carica o il nome di battaglia del numero 2, Massimo Elice, alias "Olaf", un altro figlio della buona borghesia del ponente Savonese, un agente di commercio che la domenica smette il doppiopetto e si diletta con il bastone animato. Il nome da vichingo evoca la mitologia nordica cara ai picchiatori neri, adusi a caricare martello in pugno, invocando Odino. I leader trentenni coltivano la violenza nel gruppo e il raid è stato programmato in birreria: ma il pm, dopo aver adombrato l'istigazione per Giacomini, che ha fermato il succubo Barbaglia e lo ha spinto a reagire contro il genoano che avanzava, conclude che solo l'aggressione era premeditata e quindi i capibanda devono rispondere di rissa aggravata. Gli Spagnolo non ci stanno e accusano: hanno trattato al ribasso, pensano di cavarsela con 10 milioni a testa. L'opposizione del pm fa saltare il disegno difensivo: Dozio, un precedente per tentato omicidio, ed Elice, che deve rispondere anche di detenzione d'arma, sono condannati a 2 anni e 2 mesi.

4. Qualche dato sulla violenza in curva

La verità dolorosa è che nella catastrofe dell'umano degli anni '90 certe curve di stadio come molte piazze sono diventati i catalizzatori di una violenza sociale profonda che solo occasionalmente, e talvolta per caso, assume i caratteri propri della violenza fascista. Certo, mentre l'hooliganismo britannico è legato a quello che è stato chiamato lo "stile maschio violento" e forte è il legame tra club calcistici e working class, in Italia il fenomeno ha più evidenti connotati imitativi della realtà dei movimenti politici: "Il gruppo ultrà, che pure nasce risentendo del modello hooligan inglese, è, nella sua composizione sociale, tendenzialmente più interclassista (rilevante, tra l'altro, è la presenza femminile al suo interno) e coniuga al tipico ribellismo giovanile una vocazione politica antisistema, maturata dai gruppi politici estremisti che in quegli anni in Italia occupavano le piazze e fornivano un ottimo esempio di spirito di gruppo, durezza e compattezza. Questa caratteristica peculiare contribuisce a far sì

che il movimento ultras mutui dalla sfera politica modi agire e forme di organizzazione e si doti di strutture stabili e complesse". Lo slittamento a destra delle curve si determina già nella seconda metà degli anni '80 per la spinta convergente del ricambio generazionale (alcuni dei capi storici sono uccisi dall'eroina) e del riflusso politico. Si diffondono comportamenti propri della devianza sociale (il saccheggio dell'autogrill). Con la "parallela disgregazione di molti spazi aggregativi e di socializzazione esterni agli stadi (...) si sviluppa così la tendenza a conferire maggior importanza al senso di appartenenza locale e a utilizzare sistematicamente le contrapposizioni campanilistiche". In un contesto di disgregazione degli spazi giovanili lo stadio diventa un luogo di socialità primaria. Del resto era nata così. Ad attirare la prima generazione di ultras era la "partecipazione corale alle modalità espressive" e la logica della difesa del territorio "simbolico" (ma anche materiale) della curva era subentrata solo in seguito: gli scontri si estendono al di fuori dello stadio e il fenomeno degenera repentinamente. "La seconda generazione ultras ha un maggior grado di strutturazione, pianificazione e coordinamento con un'organizzazione meno spontanea e più stabile e gerarchizzata".

La stampa drammatizza il problema esasperando il sensazionalismo. Lo conferma un altro dato empirico: "Spagna" era solo l'undicesimo morto in 15 anni di tifo violento. Lo avevano preceduto, tra strepiti molto minori, Vincenzo Paparelli, (laziale, ucciso da un razzo lanciato in curva durante il derby, e per anni gli ultrà giallorossi avevano rivendicato l'omicidio col coro beffardo: "28 ottobre (1979) giornata storta, saluti e baci a Paparelli a Prima Porta e tu laziale, testa di cazzo, in curva nord ti spariamo un altro razzo"; Andrea Vitone, 14 anni, di ritorno dalla partita tra Bologna e Roma muore nell'incendio di un vagone ferroviario, appiccato dallo scoppio di un petardo, nei pressi di Civita Castellana; Stefano Furlan (durante la partita di Coppa Italia Triestina-Udinese, febbraio 1984); Marco Fonghessi (un milanista accoltellato da un ultrà rossonero che lo aveva scambiato per tifoso cremonese, ottobre 1984: l'assassino se la cava con 18 anni di condanna); il 17enne romanista Paolo Saroli, reduce dalla trasferta a Pisa, bruciato in un rogo sul treno dei tifosi; il sambenedettese Giuseppe Tomaselli (accoltellato nel dicembre 1986 ad Ascoli), Nazareno Filippini (dopo gli scontri tra ultrà ascolani e Boys nerazzurri, ottobre 1989), il romanista Antonio De Falchi (un diciottenne stroncato da una crisi cardiaca dopo essere stato aggredito a Milano da un gruppo di ultrà rossoneri, giugno 1989), il bergamasco Celestino Colombi (ucciso da un infarto durante le cariche della polizia dopo Atalanta-Roma, gennaio 1993), Salvatore Moschella di Acireale (un disoccupato diretto a Bologna per cercare lavoro che si getta dal treno per sfuggire alle sevizie dei tifosi messinesi, gennaio 1994). Ma i primi casi di violenza di stadio risalgono all'inizio del decennio: anche qui il protomartire è un tifoso laziale, accoltellato da napoletani in trasferta nel novembre 1970. Nella stagione 1973-74 sono stati 31 gli incidenti tra serie A e B.

Al di là dell'entità del rogo di Salerno [una tragedia di cui parleremo nel prossimo post], la tendenza della violenza calcistica è positiva a partire dalla morte di Spagna. A partire dagli anni '80 i valori erano stati in costante aumento. Nella prima metà del decennio gli incidenti passano da 17 a 45, nella seconda metà da 55 a 66. Il picco è raggiunto nel 1990/91 con un record di 73 episodi ma i numeri si mantengono alti fino a Genova (da 56 a 64). Dal 1994-95 il trend si inverte e si passa dai 40 ai 23 del 1997-98. Resta comunque esteso l'uso delle lame: in due anni e mezzo (febbraio 1995-giugno 1997) ci sono 14 accoltellamenti di cui uno grave (il marocchino di Bologna nei festeggiamenti post-promozione). L'altro dato preoccupante è l'elevato numero di scontri con le forze dell'ordine (28 episodi su un totale di 82 casi in quattro anni). (...)

Negli anni, tra il 1997 e il 2003 sono 8 i morti ma l'impatto mediatico è minimo rispetto alle campagne di stampa e di ordine pubblico suscitate dalle morti violente di "Spagna" e dell'ispettore Raciti. Queste le vittime in singoli episodi (nel maggio 1999 c'è il rogo di Salerno): il 4 maggio 1997 Roberto Bani, 28 anni, batte la testa durante una lite scoppiata durante Salernitana - Brescia e muore dopo poche ore; il 1 febbraio 1998 negli incidenti scoppiati alla fine di Treviso - Cagliari, muore di infarto Fabio Di Maio, 32 anni, cardiopatico; il 17 giugno 2001 durante lo spareggio promozione per salire in serie B dalla curva catanese parte una bomba carta che uccide, dopo quindici giorni di agonia, il messinese Antonino Currò; il 20 settembre 2003: prima di Avellino-Napoli l'ultras napoletano Simone Ercolano, tentando di scavalcare un muro, cade nel vuoto da dieci metri di altezza per il cedimento di una tettoia. Oltre 200 tifosi partenopei entrano in campo dando vita a una caccia al poliziotto (23 agenti e 10 carabinieri feriti). La partita è sospesa. Seguiranno, a distanza di giorni, una ventina di arresti tra gli ultrà. Da un

meeting spagnolo sulla violenza negli stadi emerge un dato paradossalmente rassicurante: sono 1500 le persone morte in tutt'Europa. In Italia, quindi, con 16 morti tra il 1979 e il 2003, non siamo messi poi tanto male. Lo studio del Sisde del 2004 offre i dati aggregati più facilmente analizzabili e propone le seguenti conclusioni: a) le violenze emotive contro atti arbitrari considerati ingiusti non registrano variazioni nel tempo; b) le violenze ultrà calano dopo la morte di 'Spagna' per i provvedimenti governativi (dopo un picco del 1990-91); c) gli scontri tra ultrà (45%) sono il doppio di quelli con le forze dell'ordine (21%), mentre meno dell'1% riguarda contestazioni antiarbitrali; d) il numero di feriti aumenta costantemente dal 1995 al 2001 per poi stabilizzarsi, le statistiche registrano un clamoroso picco nel 2002-2003: a feriti civili costanti (da 240 a 238) corrisponde un boom delle violenze contro le forze dell'ordine (da 345 a 612); e) alle violenze antipoliziesche corrisponde un proporzionale aumento degli arresti (+51%), grazie alle nuove norme sulla flagranza prolungata a 36 ore. I due trend apparentemente contraddittori sono invece il segnale di una forte radicalizzazione dello scontro: mentre il numero di incidenti cala con una media annuale del 40% i feriti triplicano nel giro di 4 anni (da 400 a 1200, per lo più tra poliziotti e carabinieri). Per gli analisti del servizio segreto civile ci sono precise dinamiche socio-culturali dietro l'evoluzione del fenomeno ultrà: la fine della società del lavoro, della sua funzione di regolatore sociale, genera una realtà di esclusi o nuovi emarginati, privi di strutture di rappresentanza che si costruiscono una nuova identità individuale e di gruppo attraverso ideologie che esaltano le figure della leadership; esperienze fideistiche (settarie o ultrà); subculture connesse ai miti della forza e del corpo (xenofobia). In questo modello interpretativo rientrano perfettamente le pratiche di violenza ultrà che "impongono un'identità sociale, confermano il ruolo della leadership ed esaltano le doti di potenza fisica nei confronti dell'avversario/nemico"

5. Il rogo di Salerno

Ben presto le violenze da stadio riprendono: nell'anniversario della morte di "Spagna", due atalantini, David Cattaneo e Calisto Meneghini, sono arrestati mentre tentano di assaltare un pattuglione di romanisti in trasferta, che avevano lanciato bombe carta durante la partita. Segue un'ora di guerriglia. I due sono condannati per direttissima, rispettivamente a 12 e 8 mesi. Otto i feriti: 7 tra poliziotti e carabinieri e un bergamasco romanista. Nel febbraio 1997 gravi incidenti si succedono nel giro di una settimana ma l'ondata emergenzialista non monta. A Reggio Emilia c'è un lancio di rubinetti contro i tifosi del Parma e poi sassate contro l'autobus con 9 denunciati. Sette giorni dopo una nuova Heysel è sfiorata a Firenze con la polizia pressata sui vetri antiproiettile da 400 tifosi che danno manforte a un migliaio di sfondatori. Un'ora prima un commando ha assaltato il pullman della Juventus: rotti 4 vetri, feriti di striscio alcuni calciatori. Nella curva bianconera spunta uno striscione atroce: "Ciao, ebrei". Sono 24 i denunciati (con divieto di stadio) del Collettivo viola, operai e studenti dai 17 ai 31 anni. L'odio tra le due tifoserie si radica nei primi anni '80 tra provocazioni e incidenti. Molto gravi quelli a Torino nel novembre 1995, 11 agenti e 3 ultrà feriti, con un accoltellato (ha sbagliato parcheggio), danni per decine di milioni allo stadio e al treno speciale e un solo fermato. A fine partita i tifosi viola attaccano i carabinieri, poi sono coinvolti gli juventini, caricati dalle forze dell'ordine che devono creare un corridoio di sicurezza per l'evacuazione degli ospiti. Il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, dopo un vertice sulla nuova ondata di violenza, propone un decalogo ispirato al "modello inglese": meno repressione, spettacoli prima della partita, vigilanza dei poliziotti di quartiere, misure severe con i club conniventi con le frange violente. Non se ne farà niente. E così la gente continuerà a morire (o a farsi molto male) di tifo.

Sono proprio 4 ragazzi salernitani le vittime della più grave tragedia che funesta il tifo calcistico in Italia, dopo l'Heysel (39 morti a Bruxelles nella finale di Coppa dei Campioni tra Juventus e Liverpool, il 30 maggio 1985). Morti carbonizzati, all'alba di lunedì 24 maggio 1999, nel rogo del vagone che li riporta in città dopo la sconfitta di Piacenza, che ha deciso la retrocessione in serie B. Nella mente di qualcuno c'è forse un orrido piano: incendiare tutto il treno a pochi metri dalla stazione di Salerno, per emulare gli ultrà laziali, autori di un simile gesto una settimana prima, a Firenze. Alla stazione di Piacenza c'è ressa. La polizia riesce a dirottare 200 esagitati su un treno verso Sud, gli altri restano sui marciapiedi, guardati a vista dagli agenti. E' allestito un convoglio speciale con 11 vagoni. Salgono tutti senza biglietto e molti viaggiano in corridoio, scortati solo da una dozzina di poliziotti. Dagli zaini spuntano pietre, razzi, qualche spinello. L'età media è sui 18 anni. A Bologna sono aggiunti altri 5 vagoni per

evitare il sovraffollamento ma la ciurma ormai è scatenata e semina il terrore. Pietre contro i treni in transito, stazioni (Firenze e Prato) devastate dai teppisti. A ogni fermata scattano i controlli della Polfer, ma dura così per tutta la notte. All'alba si contano i danni. Ancora scaramucce a Napoli-Campi Flegrei, e quindi a Torre Annunziata. Poi l'arrivo a Nocera Inferiore, poco prima delle 7. Qui succede di tutto, con due donne, ferme in auto a un passaggio a livello, ferite. Volano pietre, bottiglie e anche qualche sciacquone, divelto dai wc. I poliziotti tentano di far scendere i più facinorosi per identificarli ma ogni tentativo di stanarli è impossibile. Dopo un'ora di nuovo tutti a bordo, si entra nel tunnel della morte. Dalla quinta carrozza si sprigiona una fiamma. Il fumo acre avvolge il convoglio, c'è chi tira il freno d'emergenza. Il macchinista capisce il dramma e riesce a portare il treno fuori dalla galleria. Ma per Simone Vitale, di 21 anni, giocatore della Rari Nantes Salerno (A2 di pallanuoto), Vincenzo Lioi di 15 anni, Giuseppe Diodato, di 23 anni, e Ciro Alfieri, 16 anni, è già tardi. Sono morti soffocati dal fumo mentre dormivano rannicchiati in uno scompartimento zeppo di gente. Scatta l'allarme lungo tutta la linea, le fiamme sono alte 5 metri: le lingue di fuoco avvolgono i 1500 ragazzi che fuggono, arrancando tra i binari. Scatta la caccia ai responsabili: l'accusa è di omicidio. L'inchiesta si risolve in una decina di giorni. Una maglietta nera, una Nike, trovata dagli inquirenti a casa sua, tradisce Raffaele Grillo, l'incendiario che girava come un forsennato per la carrozza numero 5. Lo incastrano alcuni testimoni oculari, come Alfa, uno dei 9 feriti nel vagone della morte. Sono quattro gli arrestati: Grillo, Massimo Iannone, e due minorenni. Le indagini partono da una videocassetta della polizia.

Utilissima la deposizione di S.N., un altro giovane che era nel quinto vagone, con altri ragazzi feriti. Dichiarò di aver visto "personalmente un ragazzo appiccare il fuoco prima nel bagno e poi nella cabina al centro del vagone del treno", fornisce un identikit: "un tipo biondino, con i capelli rasati e la maglietta nera". In una dichiarazione spontanea racconta una storia particolare: recatosi in ospedale a trovare il testimone Alfa (che accusa i quattro) si ritrova con lui su tutti i passaggi avvenuti in quei drammatici momenti. I due però riferiscono ai giudici versioni contrapposte. S.N. ha visto solo 2 ragazzi appiccare il fuoco, Raffaele Grillo e Giuseppe Diodato, una delle 4 vittime. Alfa dice di conoscere personalmente tre dei 4 arrestati (e dell'ultimo, V.N. descrive un particolare, 4 o 5 nei in faccia) e di averli visti nel corridoio della carrozza "con una matassa di carte e un accendino tenuto da Raffaele mentre gli altri reggevano pezzi di spugna e altro materiale infiammabile". Il bagno incendiato è quello della carrozza successiva alla sua: non ha visto direttamente appiccare il fuoco, ma ha percepito distintamente la presenza del gruppo. Grillo dà ogni colpa a Diodato, riferendo che erano presenti anche Lioi e Alfieri, vale a dire 3 delle 4 vittime. Iannone, da parte sua, dice di essere rimasto da Nocera Inferiore a Salerno nel quarto vagone e di essersi reso conto delle fiamme affacciandosi dal finestrino. Dichiarazioni smentite dai due minorenni. V.N. ha riferito di trovarsi nella terza carrozza: "Tra il mio vagone e quello incendiato ce n'era un altro". La risposta del governo alla tragedia è l'abolizione dei treni speciali.

6. Quelle curve nere: Roma, Inter, Juve

ROMA - La violenza degli ultrà e la leadership esercitata in numerose tifoserie da militanti neofascisti non sono riconducibili a un disegno strategico o alla ricerca a tavolino di una massa di manovra. Sono autentici tifosi romanisti e leader riconosciuti della curva due ex del Fuan come Guido Zappavigna e Mario Corsi ("Marione", il capo storico dei Boys) che si sono fatti anni di carcere per i Nar (il primo proscioltto in istruttoria, il secondo condannato per reati minori e assolto dall'accusa di omicidio del militante del Pci Ivo Zini) mentre è laziale Bruno Petrella consigliere provinciale di An e poi deputato, impegnato nel comitato di difesa per Valerio e Francesca sulla strage di Bologna (sarà lui a consegnare la loro lettera al Papa). Nell'autunno 1996 la magistratura romana presenta il conto a Corsi e alla sua banda. Una prima raffica di 7 arresti scatta a fine settembre: per le pressioni e le violenze esercitate per assicurarsi ingressi di favore allo stadio e trasferte pagate, sotto la minaccia di scatenare disordini in curva e danneggiare così la società. Un mese dopo per 4 leader scatta un nuovo arresto (domiciliare), per le botte e le minacce ai cronisti, costretti talvolta a firmare articoli sotto falso nome per paura: Corsi, Fabrizio "er Mortadella" Carroccia, 32 anni, [morto nel 2011, sarà tirato in mezzo da Fabio Gaudenzi come componente della banda armata dei "fascisti di Roma Nord" nel corso di deliranti dichiarazioni sull'omicidio di Fabrizio "Diabolik" Piscitelli] Giuseppe "Peppone" De Vivo, 36 anni, leader di Frangia ostile [ex militante di Lotta continua a Cinecittà,

sarà arrestato nell'inchiesta contro *Guerriglia comunista, la banda armata filo brigatista responsabile di una campagna omicida contro gli spacciatori di eroina, per uno scambio di persona da parte del pentito che lo accusa*], Fabio "er Mafia", Mazzei, 33 anni. Guglielmo "Willy" Criserà, già in libertà vigilata, imputato minore nel processo Nar2, si vede interdetto per un anno l'accesso allo stadio.

Gli episodi contestati sono numerosi: il blitz a Tele Roma Europa nel gennaio 1993, dove la presenza in video di De Vivo e Criserà è imposta minacciando di sfasciare tutto, telefonate minatorie a varie redazioni radiofoniche, un'irruzione nel gennaio 1996 a Radio Radio per diffondere un comunicato registrato con pesanti accuse a un redattore del Messaggero, il lancio in aria per tre volte di un radiocronista tra insulti, sputi, pugni e slogan fascisti durante il derby di febbraio 1996, l'ordine agli addetti di aprire i cancelli della tribuna Monte Mario durante Roma-Torino per fare entrare gratis una ventina di ultras, un capannello minaccioso in tribuna stampa il 12 maggio 1996, dove nonostante la vittoria sull'Inter "er Mortadella" insulta il presidente Sensi, l'offensiva contro un giornalista dell'Unità (per un'inchiesta sui giri di hashish e di prostituzione minorile in curva, nella zona controllata dai Boys, gli dedicano uno striscione: "Tua sorella è qui con noi"). Il giornalista aveva raccontato l'approccio con una ragazzina ("giovani, giovanissime, potrebbero avere 15, 16 anni ... vestite alla moda, il look è quello delle ragazze che frequentano lo stadio, due sono truccatissime, la terza per niente"): esitiamo, a metà delle scale. Troppo. Perché quasi subito appare un gigante con la faccia da bambino (avrà al massimo 18 anni, proprio a esagerare) ma i modi da duro, alla vita è cinto da una bandiera della Roma arrotolata: con lui c'è un piccoletto avvolto in una sciarpa giallorossa e i capelli a spazzola. "Che caz...fai? Se voi anna' colle ragazzine, devi pagà, scegli chi ti piace, caccia i soldi e te le porti ar cesso. Sennò vaff... e gira al largo". L'invito eloquente è del minaccioso piccoletto. L'altro resta lì in silenzio". Ad ogni modo, il cronista aveva avuto il tempo di contare una decina di "marchette" in mezz'ora. Le radio dei tifosi smentiscono la Digos: per l'editore di Radio Radio gli ultras ottennero pacificamente di partecipare al dibattito, il conduttore di Tele Roma Europa fu premiato come "Cuore di curva".

INTER -Dalla curva nerazzurra di San Siro, dai Boys San, proviene il gruppo dirigente di Azione Skinhead, nata come organizzazione dalla fusione, a fine anni '80, tra una sparuta pattuglia di fedelissimi dello stile, sopravvissuti a una decennale selezione naturale e le truppe fresche degli ultrà. Le fedine penali e le vicende dei più facinorosi indicano una vasta gamma di nemici ma anche esiti umani variegati. Paolo Coliva, "l'armiere", è arrestato nel marzo 1990 insieme ad altri due boys per il pestaggio di due immigrati a Varese. Nove mesi dopo torna in galera per aver accoltellato, durante un attacchinaggio, un "leoncavallino". Si fa più di un anno di carcere e all'uscita si allontana dall'ambiente. Morirà poco tempo dopo, per effetto della tossicodipendenza. Franco Caravita, altro leader storico dei Boys, rifiuta la scelta neofascista: inquisito nel 1983 per l'accoltellamento di un tifoso austriaco, al convegno degli ultrà dopo l'uccisione di "Spagna" è contestato per le posizioni pacifiste. Garante dell'armistizio che dal 1983 assicura la fine delle violenze nel derby, ha finito per mettersi in affari con l'amico nemico rossonero, Giancarlo Capelli, leader delle Brigate: per anni gestiscono in società la Bottega del tifo. Erano skin duri e puri il manipolo di interisti responsabili della morte di un tifoso ascolano nel novembre 1988, Nazareno Filippini, ucciso da un calcio alla nuca. La stampa dà gran risalto alla figura imponente di "Metallica", muscoli ipertrofici e testa pelata, considerato il capobanda. Poi, con l'ingrossarsi del fascicolo di polizia, prende rilievo la figura del più giovane coimputato. "Nino" Ceccarelli, nato a Pescara nel 1969, cresciuto a Quarto Oggiaro. Primo arresto a 19 anni, a Como, per armi improprie. Incarcerato per l'omicidio di Ascoli, è condannato solo per rissa. Leader dei Viking, un'altra banda di estrema destra, "Nino" manifesta un temperamento violento anche fuori degli stadi. Nel febbraio 1990 è arrestato per il tentato omicidio di un "pusher" libanese: gli ha bucato un polmone. Nel dicembre 1994 è accoltellato fuori una discoteca. Tre mesi dopo, il 5 marzo, è arrestato con due 'lame' presso il pullman dei tifosi juventini a San Siro: qualcuno vede e chiama la polizia. Gli è scaduto da poco il divieto di accesso. Nel novembre 1997 gli arriva in carcere un ordine di cattura per spaccio di hashish a San Siro. [Nella primavera 2019 è condannato a 3 anni e 8 mesi da scontare ai domiciliari come leader dei Viking e organizzatore dell'assalto ai tifosi napoletani il 26 dicembre 2018 che finisce con la morte col capò ultrà varesino "Dede" Belardinelli]

E' accusato di tirare le fila del traffico da S. Vittore uno storico leader dei Boys, arrestato in un blitz anti-'ndrangheta, Vittorio Boiocchi. Al suo servizio sarebbero altri ultrà: "Metallica" e un altro capo dei

Boys, Mario Serafini, 28 anni, titolare di un'agenzia di security. Il processo di Milano si conclude con un nulla di fatto, perché anche se è accertato lo spaccio in curva non automaticamente ne devono rispondere i "leader". E non sono considerate sufficienti le accuse di un pentito. Grande visibilità guadagna la curva nerazzurra in occasione del derby con l'Atalanta il 6 maggio 2001, quando tre tifosi lanciano dal secondo anello un motorino nella parte inferiore. Il gesto è stato "blobbato" decine di volte ma ancora non si sa come siano riusciti ad aggirare i controlli e introdurre il veicolo...

JUVENTUS - Anche tra i tifosi juventini forte è la componente apertamente fascista: i Drughi (i teppisti di Arancia meccanica) si sciolgono per questioni di merchandising e sono rimpiazzati dai Fighters, con tanto di marchio commerciale registrato. Nella storia della curva bianconera hanno una certa influenza anche i condizionamenti della società. I primi gruppi organizzati, Venceremos e Autonomia bianconera, sono di estrema sinistra ma già nel 1976-77, con la nascita di Fossa dei Campioni, Panthers e dei più fortunati Fighters (egemoni per una dozzina di anni in Curva Filadelfia) il posizionamento politico si rovescia. Negli anni '80 si moltiplicano le sigle, prevalentemente di destra, fino allo scioglimento, nel 1987 dei Fighters, dopo gli scontri di Firenze. Dall'unificazione della curva nasce la breve esperienza dei Black&White supporter a cui subentra Arancia Meccanica e poi i Drughi, che giungono a controllare diecimila tifosi e si sciolgono nel 1997 (per ricomparire nel 2005). Nel 1993 ricompare come sigla i Fighters che contendono l'egemonia al gruppo rivale: oggi hanno preso il nome di Tradizione bianconera per rivendicare 30 anni di presenza organizzata: il logo è una fiamma tricolore con una chiave inglese e un casco, simboli evidenti di una vocazione alla violenza e di una appartenenza politica precisa. Una realtà magmatica, quindi, e spesso conflittuale quella degli ultrà juventini. Tra i leader della seconda generazione spicca Beppe Franzo, che guida agli inizi degli anni '80 una scissione del Fronte della gioventù. Nel circolo radicale Vento del nord militano tra gli altri i protagonisti della sparatoria di Alessandria in cui perdono la vita due giovanissimi epigoni dei Nar. Anche i Viking portano al Delle Alpi le celtiche: nonostante gli striscioni contro i giornalisti in curva, i leader viaggiano gratis sull'aereo sociale e in passato sono stati assunti per la sicurezza allo stadio. Negli ultimi tempi hanno dimostrato di aver acquisito un peso crescente.

[Nel 2016 un blitz contro le cosche calabresi in Piemonte porta alla ribalta l'infiltrazione della ndrangheta nella curva bianconera. Grazie alla mediazione del leader dei Drughi Fabio Germani, in attesa di un secondo processo di appello, il clan Pesce-Bellocchio entra nel business del bagarinaggio sviluppando rapporti con la società. Lo scandalo sfiora il presidente Andrea Agnelli. Pochi mesi dopo il blitz giudiziario Raffaello Bucci, capo ultrà assunto dalla Juve per i rapporti con la tifoseria organizzata e collaboratore dei servizi segreti, si suicida. Nel settembre 2019 operazione giudiziaria contro i vertici di tutti i gruppi della Curva sud: 12 arresti (uno annullato dal riesame: quello di Beppe Franzo), 38 Daspo da 4 a 10 anni per 38 ultras, accusati di voler condizionare con minacce e pressioni la scelte della società]

7. Le curve nere: Verona, Lazio

Una curva tradizionalmente "nera" è quella di Verona. Nel 1986 l'intero gruppo dirigente delle Brigate gialloblù – quasi tutti militanti del Fronte – è denunciato per associazione a delinquere: è il primo caso. Dopo le 12 condanne, in vista del processo d'appello, nel novembre 1991 si sciolgono: da allora non esistono più gruppi organizzati. Tra i leader della curva c'è il giovanissimo deputato Nicola Passetto (che già dai banchi del consiglio comunale si era fatto onore lanciando topi contro il sindaco: morirà prematuramente in un incidente stradale) ma anche Fresa, tra gli animatori del festival skin Ritorno a Camelot. Nella primavera 1995 per violazione della legge Mancino sono perquisiti una ventina di militanti e arrestati 7 dirigenti del Veneto Fronte Skinheads. Tra questi Alessandro Castorina, 25 anni, titolare di una boutique molto chic in centro, Francesco Guglielmo Mancini, 30 anni, di S. Bonifacio, fissato di bomber e tuta mimetica ma iscritto modello del Cai, Paolo Rinaldi. I principali capi di imputazione: gli striscioni neonazisti durante la partita Italia-Uruguay e una cena conviviale per il centenario della nascita di Hitler (il 18 aprile 1989). Ci vorranno 10 anni e un tormentato iter processuale per decidere che non si può applicare la legge Mancino a fatti precedenti la sua approvazione. La curva gialloblù profonde razzismo a piene mani contro il Napoli. Stanchi degli appelli al risveglio del Vesuvio, gli ultrà azzurri risolvono la partita con uno striscione poetico: "Giulietta è una zoccola". Nel maggio 1996 finisce agli arresti domiciliari il trevigiano Alberto Lomastro, 29 anni, candidato al Parlamento per la Fiamma. Con altri ultrà del Verona, tra i quali il ventenne Yari

Chiavenato, anche lui arrestato (entrambi saranno assolti), è accusato di aver impiccato sugli spalti – in occasione del derby col Chievo, il 28 aprile – un manichino vestito da calciatore col volto dipinto di nero e un cartello appeso al collo: “Negro go away”. Quel giorno in curva, tra le altre, spiccava la sciarpa gialloblu del sindaco “azzurro”, Manuela Sironi. Si difende: “Se mi fossi accorta di quelle scritte non sarei entrata e avrei ordinato di toglierle. Sono indignata perché per quattro idioti si sporca l’immagine della città”. Diffidano la società ad acquistare un coloured olandese, Ferrier. Per l’occasione gli ultrà si bardano con cappucci e mantelli bianchi, alla Klu Klux Klan. Nelle perquisizioni di rito è recuperato il solito armamentario: bandiere, svastiche, simboli delle Ss, un coltello e una bomboletta di gas paralizzante. A ottobre ancora manette per gli skin, per due aggressioni, una nei pressi dello stadio, l’altra in un bar cittadino: tra gli arrestati ci sono ancora Mancini e Castorina. Il gip contesta l’odio razziale ma è un regolamento di conti. I due sono condannati a un anno (un imputato incensurato se la cava con 10 mesi) per aver organizzato, con camerati napoletani, la vendetta contro un transfuga e la moglie, che organizzano concerti antirazzisti.

[La curva del Verona è sempre rimasta sotto i fari dei media mainstream per la sua identità di estrema destra. Solo nell’ultimo anno hanno meritato attenzione i cori “siamo una squadra fantastica a forma di svastica” lanciati a una festa dei tifosi, il video sulla cover dei Village’s People contro un calciatore “negro”, il veto di dieci anni al leader forzanovista e della curva Luca Castellini per le sue dichiarazioni contro Balotelli. Sul terreno della violenza, però, l’ultimo episodio ha visto i tifosi veronesi vittime di un raid vigliacco di ultras napoletani che hanno assaltato un bar ritrovo nel centro della città mentre la squadra era in trasferta con gli ultras al seguito e il Napoli giocava a Verona contro il Chievo]

Il razzismo non è però esclusiva dei tifosi gialloblù. Gli antesignani sono gli ultrà udinesi che per respingere l’acquisto dell’israeliano Ronnie Rosenthal invocano i forni. Gliela danno vinta. L’anno dopo per gli interisti sono i napoletani gli ebrei di turno. Anche per i calciatori negri è dura. Gullit è scambiato a Forte dei Marmi per un vu’ cumpra e cacciato da un negozio. A Vicenza il milanista Desailly si becca dello sporco negro dal collega Maini. A Cremona l’interista Paul Ince è ammonito per aver risposto a insulti razzisti del pubblico. Nel 2000 il tecnico del Bari Fascetti definisce infetta la saliva del torinista Diawara. E l’anno dopo il presidente del Verona annuncia che non acquisterà il centravanti Mboma per il razzismo dei tifosi.

LAZIO - In molte città gli ultrà neofascisti alternano violenze da tifo e politiche. A Roma, la tifoseria tradizionalmente “nera” è quella laziale, che non esita a contestare il fuoriclasse olandese Winter, “negro” (in realtà delle Indie occidentali, come Gullit e Rijkard) ed “ebreo” (ha un nome biblico: Aaron). Significativo è l’elenco degli ultrà biancazzurri arrestati nel dicembre 1994 per gli scontri del derby. Roberto Amico ha 25 anni e precedenti vari per violenza e reati contro il patrimonio, politici e comuni. Massimiliano Butteroni, 24 anni, già denunciato per rapine, oltraggio e violenza a pubblico ufficiale, è simpatizzante neofascista. Tre mesi dopo è di nuovo arrestato: ha accoltellato alle natiche 4 soldati prima della partita con la Juventus. Gli era vietato uscire la domenica pomeriggio ma la Coppa Italia si gioca il mercoledì sera... Tra gli altri arrestati, un poliziotto 23enne e un ultrà che ha solo precedenti da stadio, spicca Marco Fanelli, 21 anni, precedenti vari per rissa, lesioni e violenze in incontri sportivi e militante di Meridiano zero. Quattro ultrà di Latina sono arrestati nello stesso mese per spaccio di stupefacenti. A casa sono sequestrate foto in cui fanno il saluto romano in curva Nord. Sono sequestrati oggetti e simboli neofascisti e documenti di Mp e Mz, scatta l’aggravante delle finalità politiche e razziali.

Dalla curva Nord al marciapiede di una banca di periferia si consuma la tragedia del trasteverino Claudio Marsili, 32 anni, leader degli Irriducibili. Una sfilza di precedenti (risse, oltraggi, detenzione e spaccio di droga, reati vari contro il patrimonio con un arresto in un covo tra svastiche, eroina e croci celtiche). E’ ucciso nel gennaio ’98 da una guardia giurata. La domenica in curva Nord spunta uno striscione enorme: “Claudio per sempre nei nostri cuori”. Dal giorno dopo, come già per Kapplerino, comincia il pellegrinaggio, con le invocazioni di vendetta (“Sangue chiama sangue”, “Metronotte assassino”, “Claudio vive”), i riti sul luogo della morte, le minacce e gli insulti al collega dell’“infame”. Il funerale è teso, commosso, aperto da uno striscione ancora più duro: “Tre spari infami ci hanno tolto un amico”.

A Roma le comuni simpatie neofasciste non attenuano i toni in occasione del derby. Il 20 febbraio 1996 i romanisti attaccano con lo striscione: “Avete i colori degli ebrei”; la risposta è: “voi la puzza”. Due anni dopo i toni non cambiano. Alla scritta laziale “Auschwitz la vostra patria, i forni la vostra casa” la

replica è “noi picciotti, voi ebrei. Toaff boia”. Il 25 aprile 1999, i romanisti per il derby se la prendono con partigiani (“25-4-45: quando i vigliacchi si proclamano eroi”) e laziali (“Nel cielo biancoazzurro brilla una stella” ed è disegnata una a 6 punte, simbolo di Israele). Due anni dopo la provocazione tocca ai laziali, il 29 aprile: “Una squadra di negri, una curva d’ebrei”. Fino alla sfida diretta contro Cragnotti. Quando il presidente, nel settembre 2001, organizza la Coppa della pace col Maccabi Haifa e una squadra ivoriana, come impegno antirazzista, gli Irriducibili indicano il boicottaggio. Tra i 7-8mila presenti si imbucano alcuni ultrà filopalestinesi che srotolano uno striscione non autorizzato: “Contro il razzismo sionista per una pace vera. Intifada fino alla vittoria”. In mezzo c’è il tentativo (fallito) delle forze dell’ordine di attribuire i due attentati dimostrativi del Movimento antisionista del novembre 1999 (al museo di via Tasso e al cinema che proietta un film su Eichmann) a un gruppo di ultrà giallorossi di Boccea, tra cui spicca un militante di Forza nuova. Orientano i sospetti gli ordigni usati e le numerose scritte antiggiudaiche che imbrattano il quartiere. Secondo gli inquirenti dopo il primo attentato, più “professionale”, un pisciello, reduce da una partita di Coppa, lancia un “cipollone” contro il cinema. Le retate per raccogliere elementi tra gli ultrà fruttano alcuni arresti per droga.

Passano poche settimane e a rischiare una incriminazione per violazione della legge Mancino è la curva biancazzurra. Alla fine di gennaio 2000 compare in curva nord, durante la partita con il Bari, un omaggio ad Arkan, il leader degli ultrà belgradesi divenuto un eroe (o un criminale, a seconda degli schieramenti) nelle guerre balcaniche, alla testa delle brigate etniche, gli ultranazionalisti serbi. La “tigre” era stato assassinato il 15 gennaio nella capitale dell’ex Jugoslavia. Lo striscione, dedicato al capitano della squadra, Mihalovic, sotto tiro della stampa per la sua mai rinnegata amicizia con il “comandante”, scatena un putiferio e una stretta giuridica sugli striscioni e i simboli violenti e razzisti.

[Negli ultimi anni sono statiripetuti gli episodi di violenza in occasione di partite internazionali: particolarmente gravi gli scontri con i tifosi del Legia Varsavia (che innescheranno la rappresaglia della polizia polacca al ritorno con duecento arresti arbitrari) e il raid in un pub del centro di Roma contro tifosi del Tottenham. Fabrizio Toffolo è arrestato per detenzione di stupefacenti e gambizzato due volte ma l’episodio più clamoroso e lacerante è l’omicidio, ad agosto 2019, di Fabrizio Piscitelli, diventato un pezzo grosso dello spaccio, come responsabile della “piazza” di ponte Milvio, in collegamento con clan calabresi].

8. Il cuore e il portafoglio

Vicino al “cuore di curva” pulsa anche il portafoglio. Il controllo dei biglietti omaggio genera frizioni tra capitifosi e società, con evidenti danni per l’ordine pubblico e per le squadre. Il presidente romanista Sensi è contestato anche perché ha chiuso con la politica di agevolazioni ai gruppi di destra sostenuta dal predecessore Giuseppe Ciarrapico (l’editore andreottiano di simpatie fasciste). Al presidente del Cagliari Cellino i tifosi non perdonano di non aver finanziato la trasferta a Napoli per lo spareggio salvezza perduto con il Piacenza nel giugno 1997. Anche Moratti, forte dei fuoriclasse acquistati, da Ronaldo a Baggio, si permette di eliminare pass e omaggi concessi da Pellegrini: un ultrà gestisce i parcheggi di San Siro. La Juve paga le coreografie e affida ai capi ultras (tutti di destra) la gestione di una parte della campagna abbonamenti in cambio di un’autocensura su simboli e nomi troppo forti. Il Milan fa differenze politiche: agevolazioni per i Commandos tigre (di destra) e non alla più numerosa Fossa dei leoni (storicamente di sinistra). A Genova prevale una tradizione di coinvolgimento dei leader. La Samp ha affidato a due capi storici magazzino e negozio ufficiale, mentre la pulizia dello stadio è affidata a una cooperativa “unitaria”. I più attivi nel business sono gli Irriducibili laziali, i primi a lanciare la moda delle sciarpe all’inglese (i romanisti gli sfottono come “Irriducibili spa”). Producono di tutto: magliette, cappellini, camicie militari, oggettistica, abbigliamento da mare, orologi. Il gruppo ha preso il sopravvento nel 1987, in curva Nord, soppiantando gli Eagles supporters. Nato come banda giovanile che si distingue per la combattività in trasferta, si consolida grazie al grande talento organizzativo e affaristico. I tre leader si attribuiscono competenze specifiche: Toffolo, *primus inter pares*, cura la comunicazione, forte di un sistema di mezzi propri: radio, sito web, giornale distribuito allo stadio (tra le firme della fanzine c’è Signorelli e poi una rubrica sui temi di attualità che spazia dalla crisi Fiat alla guerra in Iraq). Alviti si occupa del merchandising, Piscitelli è il responsabile strategico e finanziario. Lo zoccolo duro è composto da non più di 30-40 persone che mandano avanti la sede e il magazzino (600 metri quadri) e assicurano l’attività organizzativa del gruppo forte di 6500 iscritti. Per la trasmissione radiofonica è comprato lo spazio (tre ore al giorno) su una forte emittente locale, al prezzo

di 11 milioni al mese. La leadership è talmente salda che i capi si possono permettere il lusso di guardare con simpatia a gruppi emergenti più aggressivi, come la Banda di Noantri, che assicura l'organizzazione dei tifosi più estremisti, nel rispetto delle gerarchie consolidate. Un boicottaggio proclamato dagli Irriducibili costa 5mila copie alla Gazzetta dello Sport. Toffolo rivendica un ruolo di controllo sui "ragazzi". Ora gli assalti agli autogrill non sono più ammessi: "Rispetto alle altre tifoserie oltre ad esserci evoluti dal punto di vista comunicativo, ci differenziamo perché la nostra lotta non si esaurisce la domenica allo stadio, va avanti tutta la settimana contro il sistema calcio e il sistema istituzionale. (...) Siamo costantemente in lotta. Per me la Figc è come il governo e le squadre di calcio come i partiti, io vivo l'essere ultrà parallelamente al sistema sociale". Paolo Arcivieri, il "tecnico" che si occupa del sistema della comunicazione e che nel 2003 è pretestuosamente escluso dalla conduzione radiofonica, rivendica questa tensione del gruppo: "L'impegno sociale nasce dalle singole coscienze, dalla generosità e dalle iniziative di ognuno, non c'è una strategia che ci porta a dire 'facciamo un po' di beneficenza così ci porta dei punti'. A volte sono gli altri che si rivolgono a noi. Schierarsi al fianco dei più deboli è uno dei tratti caratteristici del gruppo". Di qui la presenza allo stadio di striscioni per Telefono azzurro e contro i pedofili. Dopo lo tsunami in Indocina gli Irriducibili mandano mezzo milione di bottiglie d'acqua. In altra occasione il dono è un macchinario a un istituto psichiatrico. Toffolo rivendica una precisa appartenenza politica: "Storicamente noi ci identifichiamo in una destra estrema extraparlamentare e quindi in valori che oggi né la destra né la sinistra incarnano. Se ci fosse ancora il fascismo probabilmente saremmo fascisti, anche se il termine ormai va rivisto". Eppure uno dei membri della trojka, Alviti, non ha difficoltà a considerarsi "da sempre comunista". Ad ogni buono conto, per le elezioni amministrative del maggio 2003, è data esplicita indicazione di non votare An, partito sostenitore del decreto antiultras. Affiancano una visione comunitarista (con il mito della curva come piazza opposta all'anomia spersonalizzante della società capitalistica) la critica della tecnocrazia e della turboscienza.

A rafforzare il connotato fascisteggiante della curva biancoazzurra ci si mette un calciatore ultrà nell'animo come Paolo Di Canio che, dopo essersi distinto per clamorosi gesti di fair-play in Gran Bretagna, torna a casa per finire la carriera e nonostante le crescenti pressioni e sanzioni disciplinari non perde occasione per esibirsi in imbarazzanti e stigmatizzati saluti romani verso la gradinata: dal derby al match con il Livorno, la squadra "rossa" per eccellenza, il cui leader, Cristiano Lucarelli, t-shirt fissa del Che sotto la maglia del club, si spinge a pagare i pullman per i 256 tifosi fermati a Roma in una retata e denunciati per violenza e resistenza. Nel calcio del terzo millennio, dopo una lunga oscillazione del pendolo a favore dello spostamento a destra del tifo organizzato, emerge un'inversione di tendenza, con la nascita di un cartello di "sinistra", il Fronte di resistenza ultrà, presente con un proprio striscione (e 350 partecipanti) alla manifestazione del Social forum a Firenze. E del resto, dopo ore di resistenza passiva, a organizzare la reazione dei dimostranti durante il G8, nel luglio 2001, era stata un'insolita coalizione tra disoccupati organizzati napoletani e ultras, in prevalenza genoani: a quest'ultimo gruppo apparteneva Carlo Giuliani, il punk-a-bestia ammazzato da un colpo di pistola a piazza Alimonda e sepolto con una bandiera giallorossa intorno alla bara. È un segnale forte dell'irriducibilità dell'identità ultrà agli schieramenti politici lo striscione di solidarietà con il ragazzo ucciso esposto nella "fascistissima" curva biancoazzurra. Identico sostegno è espresso ai 20 noglobal del Sud ribelle, arrestati dalla Procura di Cosenza: "ennesimo sopruso degli apparati repressivi dello Stato". Segue nel numero successivo della Voce della Nord, nel dicembre 2002, una precisa correzione di rotta in senso identitario: "E' impossibile formulare reali analogie tra i noglobal e i ribelli delle curve, quelli che portano un intero stadio a cantare l'inno d'Italia e che fanno della romanità un mito fondativo dell'identità nazionale".

La radio degli Irriducibili dopo una breve stagione di apertura finirà per riposizionarsi sullo zoccolo duro ideologico della destra radicale, tra la difesa a oltranza dei 5 ultras arrestati per aver massacrato di botte un marocchino, accusato di molestie alle ragazze del gruppo (con tanto di manifestazione di solidarietà sotto il carcere) e il rilancio di tutti i temi della polemica antimondialista. Il livello culturale è meno becero delle corrispondenti trasmissioni delle radio romaniste e si esprime in una convinta adesione alle tesi del razzismo differenzialista rilanciate da Freda. Così la presenza in netta maggioranza di tifosi romani al corteo nazionale di 5mila ultras contro le leggi speciali, nell'aprile 2003, assicura una connotazione di destra alla manifestazione, anche in assenza di espliciti simboli politici, tra la

partecipazione di dirigenti politici fascisti (*si parva licet componere magnis*) come Paolo Signorelli e Giuliano Castellino, i cappellini marchiati Charlemagne di Tradizione distinzione e le delegazioni di tante curve nere, dai Boys San ai Fighters juventini, da Padova ad Ascoli. Del resto, in un paio di mesi, sono stati arrestati 25 tifosi laziali (tra cui Toffolo, a marzo, per uno scontro con poliziotti e ferrovieri alla Stazione Tiburtina, per la trasferta a Torino del dicembre 2002) per episodi di violenza distanti nel tempo. Non hanno aderito alla manifestazione, per dissensi organizzativi, i gruppi di sinistra che fanno capo a un coordinamento alternativo, in cui i più consistenti sono ternani, livornesi, anconetani, genoani, empolitani. A Franz, portavoce dei veneziani, “sembra evidente che gli Irriducibili cercano di costruirsi una leadership a livello nazionale, estromettendo Movimento Ultras ma noi evitiamo di farci ingabbiare da certe logiche politiche, specie se di estrema destra e vicine a Forza nuova”. Dopo Ivan (curva nord dell’Inter) e “Spadino” (Ultras Roma) conclude Diabolik: “Questa manifestazione non è un traguardo, è solo un punto di partenza. Noi siamo l’unico fenomeno aggregante a livello giovanile e per questo ci mettono in galera senza processo, mentre il poliziotto che ha mandato in coma un tifoso romanista a Bologna viene assolto”

9. Il derby del morto fantasma e il blitz anti-Irriducibili

Un’imprevista alleanza tra le curve della Capitale, dopo tanta violenza e cattiveria, porta a ipotizzare un complotto inesistente, nel derby del 21 marzo 2004. Dopo i violenti scontri pre-partita si sparge la voce che la polizia abbia ucciso un bambino e succede un fatto degno dei manuali sui *folk’s devil*: i 70mila spettatori non credono alle smentite degli altoparlanti e alcuni ultras invadono il campo nell’intervallo e impongono l’interruzione della partita. All’uscita riprende la battaglia tra ultras (uniti) e forze dell’ordine: 9 arresti, decine di tifosi feriti. A distanza di 3 anni, a ridosso della scadenza dei Daspo, i 7 accusati per l’interruzione apprendono che saranno processati solo per violazione della legge sulla sicurezza negli stadi e procurato allarme. Anche se i protagonisti sono facilmente identificati perché ripresi mentre convincono Totti della necessità di non giocare, i leader della curva sono presenti in campo, un po’ defilati: Daniele De Santis (una sfilza di precedenti, per violenze in trasferta, da Brescia a Vicenza, spesso finiti bene in sede giudiziaria, e il processo per gli attacchi alla società nel ’96) e Antonio Schiavo, fondatore di Tradizione Distinzione (Tdr).

I tre arrestati per l’invasione di campo offrono una spaccato sociale più ricco di quello che vuole le curve ridotte a un covo di delinquenti e di sbandati: Roberto Morelli (Asr Ultras) è agente di assicurazioni, Stefano Sordini (Boys) è consulente finanziario di Mediolanum. Abita a Monteverde nuovo e ha lavorato fin da ragazzo perché divenuto presto orfano di padre. Stefano Carriero (simpatizzante Tdr) è stato fino a un mese prima cameraman di Maria De Filippi ad ‘Amici’ ed è tornato a vivere da poco con la madre rimasta vedova. Al derby s’è portato in curva la ragazza. Schiavo smentisce il complotto: “È falso – spiega al Messaggero – dire che s’è creato un accordo con i laziali perché parte della curva sud è di destra. Un accordo è impossibile. Può avvenire che qualche persona, da una parte e dall’altra, si conosca, ma solo per la comune militanza. A noi interessano valori e tradizione. Ci interessa la maglia della Roma, non i miliardari che di volta in volta la indossano”. Un elemento trasversale di identità per i gruppi più radicali degli ultrà è la polemica contro il “calcio che fa Sky-fo”, cioè lo stravolgimento e la subordinazione di ogni tradizione calcistica – lo spalpamento delle partite in quattro giorni, le notturne spezzagambe in inverno, l’obbligo di giocare in condizioni anti-regolamentari per i calendari ingolfati, ma finanche l’adozione di magliette atroci (ed estranee all’immagine storica del club) per problemi di visibilità televisiva – sono l’effetto di un processo materiale ormai inarrestabile: il sempre più crescente peso degli incassi dei diritti tv nei bilanci delle società calcistiche. Nel 1986 (inizio dell’era Berlusconi) il Milan incassava il 90% dalla biglietteria, nel 2003 il 60% dalla tv, il 25% da sponsor e merchandising, il 15% dagli ingressi allo stadio.

Nell’ottobre 2006 è decapitato il vertice degli Irriducibili, Toffolo, Piscitelli e Alviti, più Paolo Arcivieri, candidato alla Camera con Alternativa sociale (per i suoi attacchi a Storace da una radio privata era finito nel mirino degli investigatori privati che manovravano contro gli avversari politici del governatore del Lazio, Alessandra Mussolini in primis). Sono accusati di tentata estorsione per le pressioni effettuate sul vertice della società, per favorire la scalata di Giorgio Chinaglia, deciso ad acquisire il controllo della squadra. I 4 ultrà resteranno a lungo in carcere, per essere mandati alla spicciolata agli arresti domiciliari (Piscitelli a febbraio, Arcivieri a maggio, Toffolo e Alviti a luglio). Yuri Alviti, una militanza giovanile

nell'estrema sinistra, aveva subito una infame violenza familiare. Nel maggio 2001, per vendicare l'aggressione al calciatore della Roma Zago, preso a calci nel parcheggio di un ristorante da un ultrà biancazzurro, un commando giallorosso aggredisce la moglie del capo tifoso, picchiandola e strappandole le mutandine per sfregio, perché lui era stato riconosciuto tra i presenti nel locale pubblico. Al di là delle ipotesi giudiziarie, a spingere il vertice del gruppo alla guerra contro Lotito sono precisi interessi di cassa. I diecimila abbonati in meno sono altrettanti clienti persi per la catena di 15 negozi Original fans, controllati dal gruppo. Dalle intercettazioni telefoniche emerge la fitta trama di rapporti personali con i leader di altre tifoserie, altrettanto interessati al business delle curve. Dopo gli arresti, per il derby di dicembre, gli Irriducibili annunciano che, in segno di riconoscenza per la solidarietà ricevuta, non esporranno striscioni offensivi o derisori verso gli ultrà giallorossi. Dal carcere Arcivieri scrive al segretario provinciale della Fiamma, Castellino per ringraziarlo della solidarietà espressa, particolarmente gradita perché proveniente da un avversario politico e di fede calcistica (è giallorosso). Non passa un mese che Toffolo è tornato a casa e la notte del 6 agosto una pattuglia di finti poliziotti citofona alla sua abitazione al quartiere Appio, per un controllo. Lui scende e gli tirano due colpi alle gambe. *[Il gruppo dirigente degli Irriducibili è condannato nel 2015, a 9 anni dall'apertura dell'inchiesta, al termine di un processo per molti aspetti discutibili: le pene variano dai 3 anni e mezzo a Toffolo a 3 anni e 2 mesi a Piscitelli e Alviti ai 2 anni e 2 mesi di Arcivieri].*

10. La morte di Raciti e l'ondata securitaria

Il 2 febbraio 2007 ritorna dopo 45 anni in serie A il derby Catania-Palermo, un confronto ad altissimo rischio. Per la coincidenza con la festa di Sant'Agata – che produce tre giorni di delirio collettivo ai piedi dell'Etna – è stato anticipato alle 18 di venerdì. Per ridurre ulteriormente i rischi due pullman con i tifosi rosanero sono portati a spasso e l'ingresso allo stadio è consentito solo a secondo tempo iniziato. Al loro arrivo allo stadio dalla gradinata nord, ma anche dalle truppe che stazionavano all'esterno della gradinata, parte di tutto su tifosi e poliziotti che gli scortano. Tra i più accaniti lanciatori un vecchietto di almeno 70 anni che poi riesce a passare tra gli agenti che non lo immaginano certo capace di tale impresa. La risposta delle forze dell'ordine è un intensissimo lancio di lacrimogeni che rende irrespirabile l'aria. L'arbitro è costretto a interrompere la partita per circa mezz'ora: numerose testimonianze di spettatori attribuiranno a questo intervento poliziesco il precipitare della situazione. Alla fine del match la violenza dilaga nonostante l'imponente schieramento delle forze dell'ordine (1500 uomini contro 21mila spettatori). Il vicino cantiere aperto per il rifacimento di via dello Stadio rifornisce di materiali freschi per la guerriglia urbana centinaia di giovanissimi invasati. A un quarto d'ora dal termine, intorno alle 20,30, un ispettore della polizia si accascia al suolo immediatamente dopo lo scoppio di una bomba carta e muore in pochi minuti. I giornali si affannano a spiegare la particolare efficacia degli ordigni artigianali che utilizzano la pietra vulcanica dell'Etna per produrre micidiali schegge incendiarie ma l'autopsia dimostrerà che l'esplosione non c'entra niente: ha ucciso Filippo Raciti l'emorragia prodotta da un colpo violentissimo (inferto con un tubo di ferro a sezione stellare) che gli ha spappolato il fegato. A trarre in inganno sulla dinamica la determinazione del poliziotto, uno tosto: ha continuato a battersi fino allo stremo. Incrociando le rivelazioni di un 'pentito', intercettazioni ambientali negli stanzoni della questura dove sono parcheggiati i fermati e lo studio certosino delle riprese video (assai sfocate per il buio e il fumo di lacrimogeni e torce) l'episodio è ricostruito così: per liberare un tifoso arrestato un gruppo di ultras della Curva nord attacca una volante, a colpire il poliziotto è un ragazzone di 17 anni, uno studente di elettronica campione di arti marziali e giocatore di rugby. Pesa 92 chili e carica impugnando il supporto metallico di un lavabo, divelto dai gabinetti dello stadio, a mo' di ariete. Abita in un quartiere popolare degradato, San Cristofaro, ma ha alle spalle una famiglia "sana": padre operaio ed ex sindacalista, nella maggiore fabbrica di componentistica dell'Etna valley, madre fioraia al cimitero. Un solo precedente: accusato (prosciolto) di rissa per aver difeso la sua ragazza da un corteggiatore molesto. Ammetterà la partecipazione agli scontri ma continuerà a negare sempre la responsabilità diretta nella morte dell'ispettore. Alla fine della battaglia si contano tra 70 e 100 feriti: molti ragazzi che lamentano pestaggi delle forze dell'ordine non passano per gli ospedali. Nel lungo elenco dei 40 arrestati, un terzo circa minorenni, viene dato grande risalto alla presenza di un dirigente di Forza nuova, Alan Di Stefano. Tra i 29 fermati nel corso degli scontri solo due risultano organici ai gruppi ultras. La notevole presenza di ragazzini tra i protagonisti della battaglia di strada non

suscita meraviglia: Catania è la seconda città d'Italia per numero di minori arrestati.

L'ex sindaco Enzo Bianco, divenuto presidente del Comitato parlamentare di controllo dei servizi di sicurezza, consapevole della collocazione 'politica' del gruppo egemone in curva Nord, la Falange d'Assalto, accusa dei disordini estrema destra e clan. Una testimonianza preziosa, che aiuta a capire e a interpretare la nuova realtà della violenza da stadio molto più di tante chiacchiere di rito, è offerta dal Manifesto che ospita lo sfogo di un ultrà catanese. Si tratta di un operaio precario di 23 anni che non milita ma ha una dichiarata appartenenza di destra (bomber nero, tatuaggi, tricolore, spillette), un diploma di scuola superiore e una normale famiglia proletaria alle spalle: "La polizia ha avuto quello che si meritava e forse adesso la smetteranno di fare i prepotenti". I tifosi organizzati? "Bravi ragazzi che hanno un grosso seguito in città (...) Quando partono gli scontri con gli sbirri, coinvolgi praticamente tutti perché, la maggior parte, non aspetta altro che togliersi qualche soddisfazione". Gli ultras hanno dato "fuoco alle micce" ma "la rivolta covava da tempo": "Tutti ci conoscono e sanno che non siamo tipi da tirarci indietro, su niente. Con tutti gli altri, tifo o non tifo, condividiamo le stesse cose. Lavori del cazzo, soldi che non ci sono, immigrati e neri che fanno i padroni nei nostri quartieri, sbirri che ci rompono i coglioni dalla mattina alla sera, giornalisti e politici, tutti servi dei comunisti che ci disprezzano. Abbiamo gli stessi problemi e, nelle cose che contano, la ragioniamo allo stesso modo". La violenza, piuttosto che un deterrente, funziona da attrattore: "Se ci sono buone possibilità che si vada a uno scontro con gli sbirri, che si possono assaltare negozi, supermercati e far cagare un po' sotto tutti gli stronzi in giro a fare shopping allora non mi bastano i pullman". L'impianto ideologico è reazionario: "Vivere la dimensione comunitaria vuol dire avere un'identità, una Patria e una nazione della quale vai continuamente orgoglioso e fiero. Difendi e affermi il tuo essere bianco e italiano, che sono le cose che contano di più. Noi andiamo molto fieri di questo e, soprattutto, al contrario di quei fighetti stronzi dei no global, dei nostri soldati che difendono nel mondo la nostra identità nazionale". Questo apprezzamento non è esteso a quei disgraziati che si limitano a difendere l'ordine pubblico, perché, è chiaro che "il soldato è una cosa, lo sbirro un'altra". L'odio razziale non impedisce agli ultras catanesi di rifornirsi da immigrati africani: nel corso delle retate dopo gli scontri è scoperto un deposito di bombe carte gestito da quattro senegalesi. *[I processi per la morte di Raciti si concludono con la condanna a 9 anni per il minorenne Speziale e a 11 per il suo complice, il 23enne Micale. Ma ancora oggi sono forti le perplessità sull'effettiva responsabilità dei due: dalla testimonianza di un poliziotto che solleva il dubbio che Raciti possa essere stato involontariamente colpito da un jeepone in manovra alla perizìa del Ris che non avalla la corrispondenza tra ferita e oggetto indicato].*

Negli ultimi anni si è continuato a morire di calcio (l'ultima vittima giusto una settimana prima, il dirigente di una squadra calabrese di terza categoria, massacrato di botte dagli avversari) ma la polarizzazione politica sembra rivestire un ruolo calante rispetto ad altre dinamiche. Certo, la curva etnea è una delle più nere di Italia – nella città in cui il Msi negli anni '70 superava il 20% – e gli ultras rossoblu un'altra volta si erano resi responsabili (Messina 2001) di una "morte da stadio". Numerose le coincidenze significative: anche in quel caso si trattava di un derby (come ad Avellino), ci fu uso di bombe carta, fu accusato del delitto un minore. L'osservatorio della polizia sottolinea come le curve più violente siano oggi al Sud: Catania, Napoli e Salerno. Una tendenza oramai consolidata nel tempo. Già nel 1999 uno studio di Progetto Ultrà sottolinea come nell'arco di 4 anni più della metà degli incidenti si verificano al Sud (33 su 59, di cui 25 in serie minori). A favorire il ritorno alla violenza dopo una lunga fase calante concorre sicuramente una scelta infelice nelle politiche di ordine pubblico. L'uso estensivo dei divieti di accesso allo stadio, mirato a decapitare interi direttivi di gruppi ultras, produce il controeffetto di liberare "cani sciolti" incontrollati e incontrollabili. Vale cioè lo stesso dispositivo emerso sul lungo periodo: la messa al bando dei gruppi extraparlamentari (da Ordine nuovo a Movimento politico) piuttosto che mettere sotto controllo la violenza politica ne ha determinato un'impennata. Del resto quello dei Daspo era una misura repressiva che era stata introdotta quasi di soppiatto, all'interno di una più ampia legge tesa ad assicurare la regolarità delle manifestazioni sportive e quindi atta a perseguire totonero e illeciti sportivi.

Sulla tragedia siciliana si innesta una clamorosa campagna mediatica e politica paragonabile soltanto al caso "Spagna" attraverso la quale, cavalcando l'allarme sociale, si impone una decisa stretta nella gestione del business calcio. Il governo decide due settimane di serrata del campionato, l'anticipo delle misure di sicurezza per l'accesso allo stadio, porte chiuse per gli impianti non a norma (tornelli, biglietto

nominale), il divieto di trasferta organizzata, l'adozione di misure preventive di polizia contro i tifosi non applicate ad alcuna categoria di soggetti socialmente pericolosi. Tra l'indignazione generale, a Livorno e a Piacenza, compaiono scritte contro i "poliziotti bastardi" siglate Acab, cioè l'acronimo di "All the cops are bastards". Un solo dato segnala l'intensità del problema: confrontando i dati degli ultimi campionati (2005-2006 e 2006-2007) sono in calo gli incidenti con feriti (da 59 a 55) e il numero dei feriti civili (da 94 a 65), in leggero aumento gli arresti (da 96 a 108) mentre è sproorzionato il picco dei feriti tra le forze dell'ordine (da 142 a 202). Il presidente della Lega, Antonio Matarrese, prova a banalizzare: i morti fanno parte del sistema, il calcio non si può fermare. E' schiacciato dall'indignazione a tenaglia di ministro e Coni.

In uno dei numerosi blitz scatenati sull'onda emotiva della morte del poliziotto, contro altre tifoserie responsabili di comportamenti violenti, è emerso a Napoli un interessante spaccato della nuova realtà ultrà: nei Niss (Niente incontri solo scontri) ci sono figli della buona borghesia e non solo gli emarginati dei quartieri della morte quotidiana. È un'aggregazione di dissidenti dei vari gruppi storici. L'inchiesta è lo sviluppo della precedente retata che nel giugno 2005 mandò in galera 9 ultras della Sanità (alcuni già condannati con i riti alternativi). Nelle perquisizioni ai 13 membri del Niss, con il solito armamentario di mazze e botti, sono stati sequestrati come cimeli le foto che immortalano gli scontri con le forze dell'ordine, dal lancio di petardi contro gli agenti all'incendio di una gazzella dei carabinieri. La nuova frontiera ultrà è il poliziotto primo nemico. Almeno a Napoli questa scelta non si colora di "nero" né è riconducibile a una volontà politica della "camorra" di estendere il fronte di scontro con le forze dell'ordine. Quando i giovani dei centri sociali, attivi nel movimento di lotta per il lavoro, tentano di promuovere un coordinamento unitario contro le nuove misure repressive che colpiscono la presenza organizzata negli stadi quanto nelle manifestazioni di piazza, si sono sentiti rispondere 'ognuno si fa le sue' da un esponente dei Mastiff, un gruppo radicato nella periferia Nord ad altissima densità criminale. Minor attenzione ha meritato, invece, sull'onda securitaria che ha travolto il Paese e il sistema calcio per lo choc emotivo del primo poliziotto ammazzato allo stadio da un ultrà (era già successo il contrario a Cremona e a Trieste ma nessuno sembra ricordarsene) un dato più significativo: che le violenze sono in calo, già prima del decreto Pisanu. Anche nelle politiche di ordine pubblico – dopo l'incapacità manifestata nello smantellare le più impopolari leggi del centrodestra – il governo Prodi si dimostra riottoso a fare qualcosa di sinistra. Non c'è proprio un lucido disegno ma la spinta a "privatizzare" la security è un segnale inquietante della pervasività crescente del controllo sociale mentre la "serrata" degli stadi accentua la spinta a trasformare il calcio in un "prodotto tv". Del resto, già vent'anni fa, un filosofo immaginifico e visionario della catastrofe umana nella postmodernità, Jean Baudrillard, dopo l'Heysel, segnalava la tendenza della società a trasformarci in "spettatori assoluti".

11. I capi ultras tra curva e impegno politico

La "fascisteria" ha sempre un peso rilevante in alcune curve importanti ma a comprendere quello che di interessante sta succedendo ci aiuta piuttosto il ricorso ad altri strumenti dell'analisi sociale, come le categorie della concorrenza mimetica e delle dinamiche di ricambio della leadership in movimenti carismatici e poco strutturati. Alcuni leader delle "curve nere" negli anni '90 hanno oggi compiti importanti di direzione politica in Forza nuova: il patavino Caratossidis è coordinatore nazionale, l'interista Canu leader lombardo, Chiavenato segretario provinciale a Verona. Un dirigente della Fiamma romana, ma anche quadro storico del Fuan-Nar, Luigi Aronica è un "patutissimo" tifoso dell'Inter. Ma dal basso nuovi gruppi emergenti spingono. Su un altro fronte si esprime l'impegno di Giuseppe Franzo, leader bianconero: da una parte sul terreno metapolitico, essendo tra gli animatori del circolo L'Araldo di Torino, una realtà assai attiva e qualificata, dall'altra come autore di saggi storici dedicati alle sue due grandi passioni, la Spagna franchista e il football, appunto.

Per una sigla prestigiosa come la giallorosa Tradizione Distinzione che scompare, si vanno a formare piccoli aggregati più o meno spontanei che si caratterizzano per un più basso tasso di affermazione ideologica e un uso esplicito della violenza (le "lame") per occupare lo spazio liberato. Tdr, fondata nel 1994, si autoscioglie nel 2006 per la coerenza da sempre rivendicata e vissuta nella strada, dimostrando una chiara e visibile opposizione all'omologazione ormai imperante nelle curve di tutt'Italia, non lasciando nessuna eredità ideale in altri gruppi della Sud. Considerato dai mezzi d'informazione e dalle istituzioni il gruppo più politicizzato d'Italia, gli ambienti di stadio sottolineano invece che il gruppo si è

spesso mobilitato per iniziative di beneficenza, ha operato nel sociale e soprattutto ha aiutato ragazzi detenuti o in difficoltà, senza guardare i loro ideali politici. La condotta di Tdr, incentrata su una leale e franca amicizia e coerenza ultras, molto più che sulle ideologie politiche, ha portato spesso i militanti, che si consideravano una minoranza impopolare, a incorrere in situazioni di repressione e forte avversità. Nelle interviste rilasciate all'esterno, i ragazzi di Tdr hanno specificato che la vera mentalità ultras consisteva, nella loro visione, nella valorizzazione di una chiara etica squadrista: cioè significava tenere fermo sulle proprie posizioni anche e soprattutto quando si era in netta inferiorità numerica o di fronte ad una più organizzata forza avversaria. Il metodo Dimitri applicato in curva. Cercando di restare fedeli – fino agli ultimi giorni di vita – a questa etica, il gruppo è riuscito a guadagnarsi stima e rispetto, soprattutto dagli avversari.

Canu è rimasto invece vittima di una duplice, contrapposta pressione. Da una parte dagli altri leader nerazzurri, preoccupati dagli effetti di un'eccessiva caratterizzazione politica sugli "affari" milionari che il controllo di una curva assicura (il giro dei biglietti omaggio oggi è gestito da Franchino Caravita mentre un altro leader storico dei Boys San, Marco Pisu è allontanato dalla curva per misteriosi ammanchi di cassa), dall'altra dalla nascita di una nuova formazione skin, gli "Irriducibili", aggregatisi a "Spazio libero", anomalo centro sociale della Bovisa, smantellati dopo un raid ai Navigli concluso con l'accoltellamento di 11 giovani del centro sociale Conchetta. Le ammissioni di qualche indagato e l'uso massiccio delle intercettazioni ambientali e delle analisi tecniche sui cellulari ricostruiscono l'operatività di una banda di strada, dedita allo scontro con avversari politici (autonomi, anarchici), di stile (punk, grabber) o di curva (milanisti). Anche quando portano le "mazzate" a casa – come è successo a Bergamo – vedono i compagni che li hanno picchiati non menarsene vanto per non incorrere nei rigori giudiziari: così se la possono prendere solo con i camerati meno coraggiosi che non hanno saputo reggere la durezza dello scontro. A una prima condanna che per i tre maggiori imputati sfiora i 5 anni segue un successo della difesa in appello: il tentato omicidio è derubricato a lesioni personali, cade l'associazione a delinquere (nonostante gli episodi connessi con successive rappresaglie contro centri sociali occupati) e le condanne scendono per tutti sotto i 2 anni, con i relativi benefici (sospensione condizionale e non menzione). Leader degli Irriducibili interisti sono i fratelli Todisco: Alessandro, già condannato per Azione skinhead, e Franco "Lothar", esperto di arti marziali e pluripregiudicato (dal furto agli stupefacenti). Il primo gestisce "Il sogno di Rohan", negozio di culto per gli skin milanesi, affezionati alla linea di magliette e accessori da stadio "calci e pugni". *[Alessandro da molti anni si è trasferito in Irlanda del Nord]*

Il ruolo "d'ordine" degli altri leader della curva emerge in diversi episodi: dal lancio di fumogeni contro il portiere del Milan (il "negro" Dida) nel derby del 2005 alla comparsa di una croce celtica in curva contro il Livorno, la squadra "rossa" per eccellenza, una cartina di tornasole per verificare il tasso di "fascisteria" delle curve avversarie. E del resto è un antico sapere poliziesco che in certe situazioni è meglio coinvolgere i "capi" per il controllo delle "truppe". Da tutt'altri problemi è attraversata la curva rossonera: dopo lo scioglimento nell'autunno 2005 della Fossa dei leoni (l'unica sigla di "sinistra": sotto accusa per essersi rivolta alla Digos per recuperare uno striscione rubato da ultras juventini) una nuova aggregazione di destra, i Guerrieri ultras, sgomita mettendo sotto tiro i gruppi storici: a ottobre un esponente dei Commandos è stato gambizzato alla Città mercato di Sesto San Giovanni da due motociclisti col casco mentre un leader delle Brigate rossonere, è per settimane in prognosi riservata dopo un pestaggio in curva. Nel primo caso il leader storico, Giancarlo Capelli, tenta di buttarla in caciara. Interrogato a gennaio sul clima di pressioni verso la società per il controllo del "business" dichiara: "Sono stato ascoltato anch'io, ma ne ho passate di peggiori. Non mi risulta che la sparatoria sia avvenuta per interessi economici, ma sarà la giustizia a chiarire cosa è successo. Ci sono rapporti normali in curva qualche volta può esserci qualche problema, anche per via di ragazze, ma sono cose normali. Abbiamo dei biglietti che compriamo, paghiamo e rivendiamo. Facciamo pagare i biglietti 2-3 euro in più, e questo succede come in ogni punto di rivendita, anche per andare a teatro. Abbiamo accettato i Guerrieri Ultras e non siamo stati noi a sciogliere la Fossa. Politica? Siamo apolitici, abbiamo dimostrato di non esser mai stati legati a un simbolo".

Nel secondo caso anche se la vittima è un leader del Conchetta e i picchiatori due "fascisti" la politica c'entra poco: a Settembrini contestano i rapporti con la Digos, l'accettazione di un ruolo di controllo sociale e di negoziazione. Nel loro linguaggio brutale diventa "un confidente". Un esponente dei

Commandos testimonia sul clima avvelenato: «Per la prima volta mi è sembrato che da noi serpeggiasse un senso di impotenza per un'azione che disapprovavamo totalmente, ma per la quale non abbiamo reagito perché avevamo la consapevolezza di vivere al di fuori delle regole dello stadio, ma all'interno di una logica puramente criminale e mafiosa fatta di ricatti e intimidazioni». Al processo, a mesi di distanza, la vittima, che aveva provato a non venire in aula, porta ancora i segni di una violenza che poteva costargli la vita. Nonostante le settimane trascorse in rianimazione e la richiesta severa dell'accusa per tentato omicidio, Michele Caruso e 'Nanà' Colombo se la cavano con 4 anni e 4 mesi e 3 anni e 4 mesi, grazie anche al risarcimento riconosciuto soddisfacente da Settembrini, e il primo può tornare a casa agli arresti domiciliari. Proprio la vittima, in un'intervista del 2003, aveva rivendicato con orgoglio l'unità antirazzista dell'intera curva, tra Fossa, Commandos e Brigate, che si era espressa nell'assoluta assenza di fischi verso campioni coloured come Gullit o Weah: "Il percorso non è facile e mantenere questa situazione di tolleranza è sicuramente impegnativo. Io personalmente, come molti sanno a Milano, ho un preciso impegno politico che mi ha portato a vivere l'occupazione di uno spazio sociale come Conchetta e allo stesso tempo di dedicare tempo per organizzare il torneo di calcio dei centri sociali e delle associazioni straniere. In un certo periodo della mia vita, la politica, andava di pari passo con la passione per il Milan e la curva. Ora è più difficile ma riesco a mantenere l'equilibrio all'interno della curva perché sia Richy (dei commandos) sia Roberto (della Fossa) sono innanzitutto degli amici".

Il blitz della polizia scatta a ridosso della finale per la Champions league: le pressioni per i biglietti diventano una tentata estorsione, e scatta l'associazione a delinquere. Quattro leader sono incarcerati (hanno precedenti penali), tre vanno agli arresti domiciliari. Finiscono in manette i due capi dei Guerrieri ultras: Sandokan (Giancarlo Lombardi) indagato per la gambizzazione di Sesto San Giovanni (si erano picchiati 15 giorni prima in curva), è pregiudicato per rapina e porto d'armi, Marietto (Mario Diana) ha precedenti per stupefacenti e porto d'armi, Claudio Tieri, già condannato per estorsione (e indagato per la gambizzazione), deve rispondere delle telefonate alla direttrice della gestione stadio per gli omaggi (300 biglietti in cambio dell'impegno a eliminare i fumogeni: un rimborso spese per il disturbo), Pablo (Federico Zinguerenke) è responsabile degli incidenti di novembre a San Siro in cui restano feriti i due poliziotti che avevano tentato di impedire l'ingresso delle torce. È coinvolto anche il leader più noto delle Brigate rossonere, il Barone (Giancarlo Capelli), 59 anni, interessato anche lui alla gestione degli omaggi. Per la polizia i Guerrieri ultras puntano a occupare lo spazio lasciato dalla Fossa dei leoni. Scatenano gli incidenti per mettere la società con le spalle al muro. L'accensione delle torce è centellinata per non fare troppi danni. Durante la partita con il Lilla, nel dicembre 2006, Lombardi si scambia sms con Diana e il "camerata" Pozzoli (un altro indagato) mentre contro il Torino dà l'ordine esplicito di smetterla con i fumogeni. Le ultime minacce sono attribuite a Capelli e Lombardi, a maggio, dopo il rifiuto di biglietti per la finale. Dopo due settimane, però, la misura dell'arresto è revocata. Tra i leader dei Guerrieri spiccano figure di prestigio della destra radicale milanese come Luca "Kassa" Cassani, inquisito e proscioltto nel 1997 per l'accoltellamento di Davide Tinelli, consigliere comunale di Rifondazione, nei pressi del ristorante gestito da Azzi. Coordina il Comitato Ramelli, struttura unitaria a cui collaborano figure storiche come Murelli, Ferri e Casagrande. Lo stesso Alessandro Pozzoli, detto "Peso", ex assessore e referente di Alemanno a Opera, è parente di un consigliere comunale di An, già leader degli ultrà neroazzurri, Alberto Pozzoli.

Già in precedenza era affiorato l'intreccio tra ambienti malavitosi e ultrà rossoneri. Uno degli arrestati per il raid omicida di Genova paga duramente la circostanza che è stato l'ultimo a vedere in vita Alessandro Alvarez, il militante dell'area politica rosso-nera (fuoriuscito dal Fronte nazionale di Tilgher col gruppo che ha dato vita all'Associazione Limes): accusato dell'omicidio dell'amico sarà assolto. Sul processo pesano le irregolarità commesse dai carabinieri che sequestrano senza autorizzazione al sospettato un giubbino con tracce di polvere da sparo e raccolgono irregolarmente una parziale confessione. Resta sullo sfondo – come ipotesi di movente – un traffico d'armi. Il fermo del responsabile delle "Guardie runiche", la struttura paramilitare di Avanguardia nazionale, Mimmo Magnetta, conferma la continuità dell'ambiente. Poiché tutte queste vicende giudiziarie non hanno esito è opportuno non arrivare a conclusioni definitive ma al di là del rilievo penale è evidente la contiguità ambientale tra vecchia guardia della destra radicale milanese e giovani leoni della curva rossonera. Forti sono i collegamenti tra l'assassinio di Alvarez e la successiva morte del pugile Francesco Durante

ritrovato incaprettato due mesi dopo nel bagagliaio di un'auto, bruciato e con un colpo alla nuca, sotto il muro di cinta del Beccaria.

12. L'etica militante della brigata Spelonia

Il nuovo anno calcistico, dopo la lunga serrata degli stadi e la stretta radicale su logistica e apparati di sicurezza, si apre nel segno della radicalizzazione dello scontro. Per la prima volta le forze dell'ordine – che aumentano la pressione – possono contare su “collaborazionisti”. Il primo arresto allo stadio (con condanna immediata dello sciagurato) si consuma all'Olimpico di Torino, durante Juve-Udinese: il pubblico blocca il lanciatore di petardi e lo consegna agli steward. Così durante gli scontri per il derby genovese gli abitanti di Marassi aiutano a riconoscere i partecipanti a una maxirissa. È questa l'altra novità: gli ultrà ricominciano a picchiarsi. C'è anche chi coniuga la violenza di strada e i vecchi giochi ricattatori nei confronti di presidenti poco morbidi con le esigenze materiali dei capi ultras. Il Napoli si vede costretto a giocare a porte chiuse perché una bottiglietta colpisce un guardialinee in Napoli-Livorno. Si sa che De Laurentiis non ammette discorsi su biglietti omaggio, finanziamenti alle trasferte o favoritismi sul merchandising. La misura accessoria del divieto di trasferta a Milano non è infondata: negli stessi giorni arrivano da Bologna 47 Daspo per un gruppo di ultras che si erano scontrati in un autogrill con i ternani. E pensare che tornavano da un trionfo in trasferta (5 a 0 a Udine). Negli stessi giorni, è arrestato a Bergamo un ultrà azzurro con numerosi precedenti di Daspo e un'invasione di campo a Cosenza. Stavolta deve rispondere della coltellata tirata a un veronese, incrociato a maggio nell'autogrill di Cantagallo. In pochi anni gli ultras azzurri si sono guadagnati la fama di peggiore tifoseria d'Italia. Per le forze dell'ordine, dietro la crescente violenza c'è il pallino degli affari. Con il Napoli in C, scatta l'intimidazione contro i giornalisti, con l'incendio della tribuna stampa del San Paolo. In serie B, nel campionato 2006-2007, continua il pressing sulla società per i biglietti omaggio. La società cede a dicembre, dopo la squalifica del campo per una pioggia di fuochi artificiali organizzata dagli Ultras 72 nella partita contro il Frosinone, per un breve periodo. Il presidente De Laurentiis e il dg Marino (anche lui minacciato) trovano la forza di dire no facendosi schermo delle norme severe introdotte dopo la morte del poliziotto. E così, appena riprende la campagna “casalinga”, scatta il blitz giudiziario: 5 arresti per estorsione, tra cui i capi tifosi Francesco “Bob bon” Ruggiero (Blue Tiger) e Vincenzo Busiello, un nome storico in curva B.

Quella di alzare il livello di scontro è una linea di condotta nazionale. Battaglie di strada hanno segnato i due derby attesi da anni (Torino 4, Genova addirittura 12). Anche in una curva ‘rossa’ come quella genoana guadagnano posizioni di prestigio noti fascisti. A guidare 200 giovanissimi ultrà rossoblu a sfilare provocatoriamente sotto la gradinata Sud blucerchiata c'è Andrea Leopizzi, 42 anni. Sarà l'unico arrestato, per rissa, danneggiamento aggravato, porto abusivo di armi improprie, istigazione a delinquere, perché è il solo che si fa vedere in giro nelle 48 ore della flagranza prolungata introdotta contro il tifo violento. Sta in fila al Sert per ritirare il metadone. Ha precedenti per stupefacenti e favoreggiamento e ha già scontato 18 mesi di Daspo. Il fratello Massimo è agli arresti domiciliari, condannato a 9 anni di carcere per il tentato omicidio di moglie e suoceri e detenzione d'armi da fuoco (e gli era caduta un'analogha accusa ai danni dei poliziotti che lo avevano arrestato). Una pena severa, se si considera che il capo ultrà non era arrivato all'atto ma solo elaborato un piano: ha sicuramente pesato sui giudici la precedente condanna a 2 anni, per una gambizzazione compiuta per questioni di droga. Il materiale sequestrato a casa durante la perquisizione ne dà di lavoro agli investigatori: da una cassetta registrata di un incontro burrascoso con il presidente Preziosi ai volantini di Forza nuova, tentano di tirarlo in mezzo in una caterva di inchieste (estorsione, scommesse clandestine, apologia di reato). Massimo è il capo della Brigata Spelonia, il gruppo più duro della curva genoana: politicamente misto, dedicato a Claudio “Spelonia” Natale, un ex tippino amatissimo leader della Fossa dei grifoni che si era sempre attenuto all'impegno di non fare politica o reclutamento in curva. “Spelonia”, tatuaggio col volto del Duce ben visibile, era particolarmente rispettato in curva anche per le “leggende” di epici scontri a Milano e a Genova contro gli ultras milanesi (rossoneri o nerazzurri): varie volte ferito, anche con arma da taglio, le “cronache ultras” narrano ancora oggi del suo coraggio, del suo rifiuto (fedele a una autentica e vissuta mentalità ultras) di incastrare con una testimonianza l'avversario incriminato. La lealtà della sua condotta stradaiola non lo salverà da pesanti striscioni milanesi dal tono piuttosto crudo: “Teri Cipolla, domani Spelonia...addio tossici...”. Claudio Natale muore nel settembre 2003. In suo

onore nasce quindi la Brigata Spelonia; ad un anno di distanza dalla morte, in un Genoa Torino di C1 viene ricordato con gli striscioni: “L’unione fa la forza era il suo pensiero...ecco la brigata dell’ultimo guerriero!!!” e “Le cose che abbiamo imparato hanno un valore inestimabile, come il vuoto che ci hai lasciato...incolmabile”.

Gli “speloncini” tornano alle cronache nazionali quando, nell’estate del 2005, il Genoa si ritrova dalla serie A in C1 a causa di un’esemplare misura disciplinare: gli ultras genoani sono in fermento e in diverse occasioni non mancheranno scontri in città con le forze dell’ordine. In seguito a forti e reiterati contrasti con i giornalisti di Genova che gettano la responsabilità dei disordini sui “fascisti” della Brigata, quelli della Spelonia fanno auto-difesa con l’unico comunicato pubblico diramato, in cui sottolineano che - nonostante i militanti con simpatie fasciste che senz’altro la Brigata annovera nelle proprie schiere, come peraltro anche i seguaci della “sinistra antagonista” – “la B.S. non è un gruppo ultrà finalizzato a fare politica allo stadio, non indossa divise, che lasciamo volentieri indossare a polizia e carabinieri, non ha sulla manica della sua maglia il tricolore, bensì i 9 scudetti che il Genoa ha vinto nei suoi 112 anni di storia...Claudio (Spelonia, n.d.a.) allo stadio non ha mai fatto politica, era un ultrà genoano!” e si diffidano i giornalisti a fare il nome di Spelonia, in quanto non ne sarebbero degni. Così i suoi fedelissimi rivendicano una plurima appartenenza politica fuori dallo stadio e l’uso esclusivo in curva di simboli e bandiere rossoblù. E pensare che proprio alla vigilia di Genoa-Milan (chiusa ai milanisti per paura di rappresaglie in nome di ‘Spagna’) Leopizzi, intervistato dagli arresti domiciliari, lancia un appello pacifista; niente lame allo stadio, ma neanche liti intestine: “La prima di campionato non deve essere la partita della vendetta, ma della rinascita della Nord. Non dobbiamo crearci ulteriori problemi o finire nei guai con le nuove leggi sul tifo. Basta con gli schiaffi in gradinata, dobbiamo tornare a cantare tutti insieme. Il tentativo di riunificazione della tifoseria rossoblù è nato molto prima che venissero pubblicati i calendari degli incontri. Ho cominciato a parlarne al telefono con gli amici già un mese e mezzo fa. Questa storia delle divisioni in gradinata per ideologie di destra o sinistra non esiste. Si fanno troppe chiacchiere fuori luogo. Ad esempio: noi della Spelonia la maglietta nera non ce la siamo messa perché di destra, come pensano molti, ma per onorare un lutto”. *[Nel febbraio 2019 regolamenti di conti in curva, in occasione della partita con la Lazio si scontrano il gruppo Caruggi e gli speloncini: la rissa finisce con 18 denunciati tutti con precedenti penali 15 per reati di stadio e altrettanti daspo]*

I tifosi della Samp non li aspettano con le mani in mano. Un venticinquenne racconta al Secolo XIX: “Prima di ogni scontro sniffiamo coca e così abbiamo fatto per picchiarci alla vigilia del derby. Volevamo entrare negli annali, fare di Genova una nuova Catania, ma la polizia non è intervenuta. Per loro erano pronti i tubi Innocenti nascosti in un luogo segreto”. Comunque la rissa è violentissima. Tra la dozzina di partecipanti identificati (erano a volto scoperto) ce ne sono un paio già sottoposti al divieto di stadio. Alla ventina di auto e moto danneggiate provvederà la Federclub blucerchiata, che promuove una colletta e salvaguarda l’immagine di una tifoseria attenta al consenso.

La settimana dopo, il 30 settembre, è il derby di Torino a cominciare nel segno della guerriglia urbana. Gli ultrà bianconeri vanno a restituire una provocazione dei Granata korps. I carabinieri intercettano un pattuglione: si erano camuffati da tifosi del Toro, comprando sciarpe della squadra avversaria. Sono 21 gli arrestati. La Digos invece cattura 9 tifosi (8 juventini e un torinista) e denuncia 10 fermati (due trovati in possesso di petardi e un 17enne, bloccato a volto coperto, a cui è sequestrato un coltello con una lama da 8 cm). Sono coinvolti negli scontri ultrà provenienti da 5 regioni, esponenti di rilievo del tifo organizzato ma anche un giovane ‘antagonista.’ Anche le trasferte cominciano nel segno della violenza. I romanisti hanno sparso incidenti in mezza Italia (e prima del match clou all’Olimpico con l’Inter sono accoltellati due romani tifosi nerazzurri). Quelli della Lazio, decapitati dall’inchiesta Chinaglia, si erano ben preparati alla trasferta per Bergamo. All’appuntamento di piazza Vescovio però arriva la polizia e scopre picconi, cacciavite e machete. Sono 5 gli arrestati (gli armati) su 66 fermati, con 2 donne.

Nell’estate 2007 due operazioni di polizia portano alla ribalta realtà di tifo violento in cui il connotato politico è netto. Il primo blitz, il 3 agosto, colpisce gli ultrà bolognesi di Felsinei Patria nostra, con 7 misure cautelari e 40 indagati. L’aspetto più interessante è la distribuzione territoriale del gruppo. Dei 5 promotori solo uno dei due arrestati Alessandro Carapezzi, è bolognese. Lo considerano il capo e ha già un precedente di detenzione per un’aggressione in pieno centro. Gli altri vivono in diverse località del nord, da Varese a Bolzano. Uno è un ex Sharp, gli skin di sinistra “contro il pregiudizio razziale”. Gli

inquirenti ipotizzano l'esistenza di un'associazione a delinquere composta da 27 persone (tra cui 2-3 forzanovisti). Sono accusati di numerosi episodi di violenza, spedizioni punitive consumate verso avversari politici nell'arco di 4 anni ma anche di violazione della legge Mancini, per gli atti di discriminazione e odio razziale ed etnico, a prescindere dai fatti specifici. Finisce in carcere anche un militante che si è distaccato dal gruppo: gli trovano in casa un cimelio di guerra, una pistola austriaca del 1915, ancora funzionante, con 39 cartucce. La composizione sociale del gruppo è nettamente proletaria: un operaio, un montapiscine, un trasportatore.

Il 18 settembre a Lucca sono colpiti duramente i Bulldog Lucca 1998, con 10 arresti e 10 provvedimenti di custodia per episodi di violenza contro giovani della sinistra antagonista (a volte per finire sotto tiro basta una maglietta rossa) ma anche del danneggiamento di una libreria dopo una manifestazione gay. Dalle indagini emerge l'appartenenza di alcuni ultra a gruppi della destra radicale, ma Forza nuova nega i collegamenti, pur solidarizzando con gli arrestati e gli indagati di turno. Oltre alle violenze contro avversari politici (in 2 casi ridotti in fin di vita), i Bulldog devono rispondere anche delle intimidazioni contro i gruppi di tifosi di estrema sinistra Fedayn e Tori flesciati per cacciarli dalla curva, dove ormai campeggia solo il loro striscione: "Diffidati nessuna resa". Nel sito web, opera del "generalissimo" Andrea Palmeri convivono le biografie di Bobby Sands e di Ettore Muti. I link verso altri siti fascisti non mancano, come le istruzioni in caso di fermo di polizia. Robusta la sezione del merchandising. Un mese dopo tre Bulldog sono condannati a 4 anni di carcere per il pestaggio di un giovane militante della sinistra antagonista. [*Andrea Palmeri balza agli onori della cronaca perché, inseguito da provvedimenti giudiziari e condanne, riappare nel Donbass, la regione a maggioranza russa in guerra con l'Ucraina. Nell'estate 2018 è al centro di un'inchiesta giudiziaria: è accusato di essere il referente di una rete di reclutamento di mercenari filorussi. Si difende in un'intervista al Corriere sostenendo che è un civile e si occupa di assistenza alla popolazione*].

POST SCRIPTUM

Il morto di Vaglio di Basilicata non c'entra niente con la fascisteria e le curve nere, è soltanto il frutto malato di un terribile odio strapaesano tra rioneresi e melfitani